



Sala

Scaffale

piano N.^o.....

nel piano N.^o.....



BX
804
• A58
V, 9
SMR

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

VOLUME IX.

JUN 24 1957

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE,

RACCOLTA

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARJ

DELLE MISSIONI NEI DUE MONDI,

E DI TUTTI I DOCUMENTI RELATIVI ALLE MISSIONI ED ALL'OPERA

DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE;

Che forma il seguito delle lettere edificanti.

VOLUME IX.



Lione.

LIBRERIA CORMON E BLANC,

VIA ROGER, 1.

1842.

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

MISSIONE DI COCINCINA.

La persecuzione che inferì così disastrosa nelle anamitiche contrade , sebbene non sia spenta , pure nondimeno si rallentò alquanto : non che cessino d'essere vigenti i decreti proscrittivi della cristiana Religione , non che siasi addolcito in nulla l'odio acerbo del monarca contro i fedeli; ma una circostanza inaspettata sorge a mitigare in parte la sua violenza, ed a diminuire gli effetti della sua crudeltà. Quale già un dì l'empio profanator Baltassare ' diresti che Minh Menh abbia veduto anch'egli una tremenda mano vergare nelle pareti della reggia , in caratteri di fuoco, la sua condanna : non sì tosto ordina egli di spargere il sangue dei cristiani, ecco questo sangue grida vendetta contro di lui , e gli toglie ogni quiete; quindi egli perturbato, perplesso , non sa più come sfoghi la cieca sua rabbia , e distrugga una Religione , cui sente essere sostenuta da un braccio più del suo poderoso ; manda cristiani al supplizio , e temendo poscia, che ad esempio del loro Maestro divino risorgano essi alla vita, ricorre per rinfrancarsi contro questo timore, a ridicole precauzioni, sempre incerto e perplesso, nè potendo fermar alcuna stabile risoluzione; sottoscrive sentenze di morte, e non ardisce di procurarne l'eseguimento; o se ordina che si

faccia perire un Confessore, vuol che si adoperi tal segretezza da non lasciar trasparire un cotal atto a chicchesia : pare che cerchi d'ingannare se stesso, e che gli sia di troppo raccapriccio la conoscenza dei proprj misfatti. Intanto, fra le crescenti tiubazioni del monarca, parecchi suoi sudditi, aprendo gli occhi, l'innocenza almeno dei cristiani cominciano a riconoscere, a confessarla fra loro, e già per gli eroi della Fede, e per le reliquie dei santi Martiri, manifestano altamente rispetto e venerazione. In questa guisa Iddio sa trarre dal labbro de' suoi nemici la gloria sua, costringendo a dargli lode anche coloro che si dichiarano suoi indefessi persecutori.

Le lettere che siamo ora per trascrivere, quantunque non rinchiudano se non pochi fatti novelli, perchè questi vennero già da noi sollecitamente annunziati ogniqualvolta ci fu dato di saperli, contengono però cose così edificanti, e motivi di così alto interesse, che sarebbe stato in noi colpa il trasandarle. Il sig. Jaccard, andante in esilio fra gli affollati cristiani che lo accompagnano, pare ci rammenti quell'epoca in cui S. Giovanni Crisostomo veniva pur confinato in un barbaro paese; entrambi furono condannati a morire, o per fame o per le conseguenze della miseria, l'uno da un re idolatra, l'altro da un principe cristiano sì, ma persecutore accanito della cattolica Religione. Quindi, a fortificarsi nella Fede, giova il considerare che nulla è nuovo nei combattimenti che vengono mossi alla Chiesa; in oggi come ieri, il suo Sposo le è sempre fedele; pugna Egli sempre, colla sua grazia, e sempre ne' suoi discepoli trionfa. Ad esempio adunque dei cristiani dei giorni antichi, raccogliamo noi pure le narrazioni di quanto patiscono i Confessori; trascriviamo i loro atti, per lasciarli qual degno retaggio ai posteri nostri: non vi è cosa di poco momento nei ragguagli cui nobilita il nome di Dio, e quando si tratta della sua causa, ogni più lieve

fatto diventa meritevole di essere tramandato oltre il confine di tutti i secoli.

Talcuni si rammenteranno forse come, dopo il martirio del sig. Gagelia, fosse stata ristretta la prigionia al sig. Jaccard, il quale già trovavasi custodito dai satelliti del mandarino; ciò non ostante il sigr. de la Motte ottenne, mediante l'uffizio de' suoi alunni, di non interrompere secolui le sue relazioni, onde potea sapere quanto accadeva d'importante al venerabile prigioniero, e ricevere di quando in quando alcune sue lettere; il quale carteggio, mercè l'ingeniosa cooperazione dei neofiti, neppure dal luogo ove fu mandato in esilio il sig. Jaccard venne discontinuato. Il sig. de la Motte era dunque in grado di riferire con ogni più minuta circostanza i patimenti dell'inclito Confessore, ed a lui pure andiamo tenuti del prezioso documento che segue.

Relazione dei patimenti del sig. Jaccard e del R. P. Oderico vergata dal sig. de la Motte, missionario in Cocincina, e spedita ai sig. Direttori delle Estere Missioni in Parigi

Beati qui persecutionem patiuntur
propter justitiam.

(Math. V. 10).

« SIGNORI E CARISSIMI CONFRATELLI ,

« Già in precedenti lettere venne riferita la istoria di quel famoso processo della cristianità di Duong-Son, quando, nel 1832, 74 individui, perchè professori della cristiana Religione, vennero condannati a diversi supplizj. Questi confessori della Fede erano ancora imprigionati, e sottoposti alla canga, allorchè io giunsi nell'alta Cocincina, ai 2 di maggio 1832, accompagnato dai sig. Borie e Molin, i quali si recavano al Tonchino. Ci fermammo nel

luogo in cui era stabilito altre volte il collegio, e dove si trovavano allora due sacerdoti anamiti. Il sig. Jaccard venne ivi a raggiungerci, e fatti incaminare verso il loro destino i nostri due confratelli, mi condusse seco in Duong-Son, dove mi lasciò perchè attendessi allo studio della lingua, mentre egli andava a visita d'una vicina cristianità. Di lì a pochi giorni tornò a vedermi, e disponevasi di bel nuovo a partire, quando ci fu annunziato, che quattro soldati erano venuti a cercarlo per ordine del re: io mi ritirai in una stanza vicina, donde poteva tutto vedere ed udire senza essere veduto. Due di quei soldati, che erano cristiani, si fecero a piangere, il che mi fece congetturare che dovesse essere infausto l'oggetto della loro missione. Il sig. Jaccard li fece mangiare e bere, quindi loro diede ad ognuno una legatura: i due gentili riceverono il dono volenterosamente, ma i cristiani negarono di accettarlo; se non che il nostro confratello appese loro al collo la legatura a foggia di vezzo, e li costrinse a serbarla: quindi in quella medesima sera partì. L'indimani, tornò a cercare il suo dizionario inglese, perchè il re l'aveva fatto chiamare acciò gli traducesse alcuni giornali d'Europa. Quantunque il monarca l'avesse fatto inscrivere qual soldato nella milizia, parve per altro, che ciò facendo non avesse altra intenzione fuorchè d'incutere spavento ai cristiani, e d'impedire il missionario di predicare; giacchè volle d'allora in poi ritenerlo nel *Can-Quan*, casa destinata a ricevere gli ambasciatori, onde valersi del suo uffizio ogniqualvolta avesse egli bisogno d'interprete per le lingue europee. Il sig. Jaccard stette ivi per qualche tempo discretamente tranquillo, quantunque invigilato col massimo rigore. In quel nuovo soggiorno approfittavasi egli di tutte le occasioni per giovare ai fedeli; ed a tal uopo, eragli riuscito di procacciarsi in modo tale la benevolenza di parecchi fra i mandarini, che visitandolo essi, e non di rado

fermandosi seco a pranzo, lo invitavano poscia alla loro volta, e splendidamente a mensa nei loro palagi lo ricevevano; ond' egli, sostenuto dal favore di costoro, chiedendo di quando in quando, or con questo pretesto ed or con quello, licenza di uscire a diporto, trascorreva tranquillamente le circostanti cristianità, recando ovunque agli infermi i soccorsi della Religione; ed anche senza licenza gli accadde molte volte di andarsene; nella quale circostanza, se il re chiamavalo per qualche affare, i miei alunni ch' io aveva lasciati seco, rispondevano essere il loro maestro uscito a passeggio, e dover rientrare di là a non molto. Altre volte, il mandarino incaricato d' invigilare sopra il missionario, accorgendosi ch' egli era uscito della città, voleva muoversi a sdegno; se non che al ricevere opportunamente qualche picciolo dono, si tranquillava in un istante, e taceva. Ma un fatto solo proverà forse meglio di qualsiasi ragionamento, quanto fosse ingegnoso lo zelo del missionario in valersi di tutte le occasioni per rendersi giovevole a' suoi cristiani. Aveva egli, non mi è noto in qual circostanza, parlato al re della viola mammola, ed il re, bramoso di vedere cotal fiore, mandò un suo ufficiale a pregare il sig. Jaccard, che andasse a cercargliene uno. Il missionario parte con alcuni suoi alunni, e mentre va egli ad amministrare i cristiani d' un villaggio non molto lontano, manda gli scolari in cerca della viola; essi però non la rivengono, ed il missionario, terminata la sua amministrazione, tornò dal mandarino, dicendogli essere la stagione ormai troppo avanzata per quella specie di fiori, ma sperare di poterne trovare in primavera. Verso il fine della quaresima del medesimo anno, il principe, cui stava sempre a cuore la viola mammola, mandò per la seconda volta il mandarino a richiederla; ed il missionario, andato di bel nuovo a cercarla, amministrò ancora un' altra cristianità, quindi nel tornare recò un fiore, che aveva egli

creduto essere la viola, ma che non l'era : nondimeno il re si mostrò pago di averlo ricevuto.

« In sul principiare di luglio 1833 , venne dato al sig. Jaccard un compgano di prigionia nella persona del R. P. Oderico , religioso italiano dell' ordine di S. Francesco. Questo fervido missionario , il quale predicava nella provincia di Dong-Nai la religione di Gesù Cristo, si era sentito acceso da così ardente brama di martirio, che era andato spontaneo a darsi fra le mani dei mandarini; e questi, sottopostolo a molti tormenti nelle prigioni di Dong-Nai , lo condussero poscia alla città reale , dove fu rinchiuso nel medesimo carcere, in cui venne pur messo di là a cinque settimane, il sig. Gagelin, nostro martire venerando. Il R. P. Oderico stette ivi tre settimane in circa , quindi fu trasferito al *Cong-Quan*, nel medesimo appartamento del sig. Jaccard, dove i due incliti confessori provarono da quel giorno indivisa la gloria, come pure i patimenti della prigionia. Ad onta però dell' allegrezza che recò loro ia sulle prime quel trovarsi riuniti, non tralasciarono di trarre da così inaspettata riunione cattivi augurii , imperocchè , il R. P. Oderico non essendo ancor giudicato, era facile il prevedere , che non li avevano posti insieme, se non per sottoporli entrambi alla medesima condanna. Le cose d'altronde andavano sempre di male in peggio, e tanto , che anche prima del martirio del sig. Gagelin, parecchi fra i nostri confratelli avevano consigliato il sig. Jaccard di chiedere un congedo, e di ritirarsi per qualche tempo in Siam, oppure in Macao, fintanto che si dileguasse o si mitigasse almeno così tremenda procella. Alcuni altri, è vero , ed io fui di questo numero, lo consigliavamo fortemente di rimanere : « Manifesta è ormai , gli dicevamo , la mente del monarca ; egli ha d' uopo di alcuno, che standogli da vicino , traduca quei documenti che sono scritti in lingua europea, è meglio adunque che chi vi è, vi stia; chè se pure

vi concedesse licenza di partire, non andrebbe molto a pentirsi, ed a far ricercare con ogni più importuna sollecitudine i missionarj, onde averne uno che gli faccia da interprete. D' altronde, i sacerdoti del paese, ed i cristiani sono sconsolatissimi allorchè sentono a dire che alcuno di noi pensa ad abbandonarli; perchè ai loro occhi il ritirarsi dei missionarj è un vedere annientata la Religione. Questi ragionamenti fecero tanta impressione nel sig. Jaccard, che si determinò, per allora a rimanere.

« Frattanto in sul finir di settembre vennero raddoppiati i rigori contro di lui, e contro il P. Oderico: furono posti nel *Cong-Quan* custodi che iavigilassero sopra i due confessori, e dai 12 di ottobre, come già il dissi nel riferire il martirio del sig. Gagelin, ne avevano essi di continuo due che loro stavano accanto di giorno, e quattro, di notte. Essendo i missionarj così custoditi, difficilissimo divenne ai cristiani il poterli vedere, nè di loro io forse avrei più avuto notizia, se alcuni miei scolari, concertatisi con quelli del sig. Jaccard, non avessero trovato il mezzo di consegnarli le mie lettere, e di recarmi le sue, talchè il nostro carteggio non venne mai interrotto. Anche il R. P. Oderico mi scrisse tre o quattro volte. Seppi che entrambi celebrar poterono la santa Messa fino al dì d' Ognissanti, probabilmente di notte, e quando le loro guardie erano addormentate.

« Verso quell' epoca appunto era giunto in Turanna il signor Borel, negoziante di Bordeaux, che far solea quasi in ogni anno il viaggio di Cocincina. Era egli amico del signor Jaccard; epperò questi, vedendo qual mala piega prendessero le cose, pensò più seriamente a chiedere licenza di ritirarsi nella nave del signor Borel, informandomi di questo suo disegno con un viglietto di cui segue il tenore:

23 ottobre 1853.

« Il signor Borel è giunto in Turanna ; il P. Oderico ed io pensiamo di chiedere il nostro congedo ; che se ci verrà concesso , giudicheremo essere tale la volontà di Dio ; altrimenti continueremo a starcene tranquillamente qui , ecc. F. Jaccard.

« L'indimani , io fui sollecito di rispondergli :

« Alcuni Anamiti mi avevano già informato dell'arrivo del signor Borel. Per ciò che ha riguardo al vostro congedo ed a quello del P. Oderico, sapete che finora vi ho dissuaso dal domandarlo ; ma nelle attuali circostanze nulla più dico , anzi bramo con tutto il cuore che possiate partire. Ma ditemi , non farei bene anch'io se tentassi di valermi quella nave, onde recarmi per qualche tempo in Siam, oppure in Macao? Non ch' io tema la morte, che anzi agogno con tutta l'anima mia di ottenere il martirio ; solo mi aroccano le angustie e gl'impieci di cui son io cagione a questi poveri neofiti , i quali non sanno il più delle volte ove procurarmi un nascondiglio. D'altronde , io faccio qui così poco ! La mia inclinazione m' induce a rimanere ; ma per essere troppo facile l'illudersi a chi è giudice della propria causa , io vi prego , acciò di concerto col P. Oderico mi diciate entrambi il vostro parere.

« Vostro affezionatissimo G. DE LA MOTTE. »

« Il giorno 25, io ricevei dal sig. Jaccard la risposta seguente :

« Giacchè mi domandate a qual partito dobbiate appigliarvi , io vi consiglio di rimanere fintanto che il Signore Iddio vi agevoli la via di esercitar di bel nuovo il sacro ministero. Cotesto vostro vivere è una specie di martirio non men doloroso del laccio e della mannaja ; e stante

le circostanze, quel poco che far potete è sempre molto. Da qui ad un anno al più, io tornerò a dividere le vostre miserie, e saremo allora in due. D'altronde, la nostra intenzione di chiedere al re licenza di ritirarci, è mossa soltanto dal desiderio di fargli conoscere, che stiamo qui nostro malgrado, essendo persuasi, che negherà egli di accondiscendere alla nostra domanda. Abbandonate ogni cosa alla Provvidenza, la quale non manderà nè a voi, nè ai vostri neofiti più mali di quello che ne possiate sopportare. Da noi finora non si è fatto alcun passo per ottenere il permesso di cui vi parlo; ed aspettiamo a domandarlo verbalmente da qui a pochi giorni, quando andremo presso ai tre mandarini principali della provincia.... Tutto vostro, F. JACCARD. »

« A' 26 di ottobre, io gli scrissi così :

« Ho ricevuto jeri la vostra lettera, e seguirò il parere che in essa mi manifestate. Il P. Andrea, al quale io aveva anche parlato del mio disegno, mi rispose aver egli già pensato moltissimo a tutto ciò, ma non parergli possibile, ch'io possa andare fino a Turanna senza essere scoperto ed arrestato; io perciò, qualunque cosa sia per accadere, ho risoluto di non voler partire, anzi mi pento di averne fatta parola. Andrò domani a Nhu-Ly, dove tutto è finora affatto tranquillo, come ne fui cerziorato da due cristiani venuti ordianzi a cercarmi. Sostenga pietoso Iddio il vostro coraggio! Fatemi spesso sapere di voi, che io non tralascierò di farvi sapere di me: informatemi principalmente dell'esito che avrà la vostra domanda. Addio, caro confratello, fatemi essere a parte delle vostre preghiere, e dei vostri travagli. — F. DE LA MOTTE. »

» L'indimani, verso le dieci del mattino, mi fu consegnato per parte del signor Jaccard un involto di cataloghi, di registri, e di varie altre carte, fra le quali

l'incominciata relazione del martirio del signor Gagelin ; ma nessuna lettera : sul far della sera del medesimo giorno ricevei ancora un altro mazzo di registri ; e il non trovarvisi pure alcun viglietto già mi traeva a somma inquietudine ; quando, mentre io aspettava i due neofiti, che dovevano accompagnarmi a Nhu-Ly, rinvenni, a forza di squadernare il secondo involto , scritta nella pagina di un registro, la lettera seguente :

27 ottobre 1853.

« Mi fu recapitato stamane il foglio che mi spediste jeri, e ve ne ringrazio : dicesi che il re abbia fermato di mandarci a celebrare nel cielo la festa d'Ognissanti ; il giorno è pur bello : *fiat ! ! !* » Seguivano varie incumbenze da eseguirsi dopo la di lui morte. Ogni cosa essendo apparecchiata per la partenza , non potei rispondere subito a questa lettera ; ma l'indimani , navigando la corrente del fiume, scrissi le seguenti linee, che vennero consegnate al signor Jaccard da alcuni cristiani di Duong-Son, i quali mi avevano accompagnato fino a Nhu-Ly.

28 ottobre 1853.

« Mi rincresce molto di non avervi potuto scrivere jeri sera prima della mia partenza : ho ricevuto la vostra lettera in un coi registri e colle carte onde veniva accompagnata ; adempirò gelosamente ogni vostra volontà. Mi dite essere intenzione del re il mandarvi a celebrare nel cielo la festa d'Ognissanti : che gioja ! che annunzio felice ! quanto volentieri dividerei il vostro destino ! Voi , che sapeste animar con parole così sublimi il sig. Gagelin al martirio, non avete bisogno delle mie esortazioni ; e noi, in vece d'un protettore potente, che già avevamo nel cielo in quel caro confratello, ne avrem due fra poco ; perchè io confido , che in seno a Dio non vi scorderete

di noi, che non vi scorderete delle dilette vostre pecorelle; io però mi raccomando in modo speciale alle vostre preghiere: impetratemi la grazia di ottenere anch'io quella corona che sta per cingervi eternamente la fronte.

« Se però negli adorabili suoi disegni fermato ha Iddio di lasciarmi ancora quaggiù per giovamento del popol suo, non fia ch'io rinunzi alla fatica: si adempia in tutto e per tutto la volontà del Signore! Ma chiedetegli per me quelle grazie che mi abbisognano per sostenere il gravoso incarco a cui rimango io qui sottoposto. Addio, caro confratello ed amico; caro martire, addio; coraggio e fermezza indomita in confessare il nome di G. C.: io faccio i medesimi voti pel R. P. Oderico; offritegli l'attestato del mio rispetto, e raccomandatemi pure alle sue preghiere.

« Vostro affezionatissimo, G. DE LA MOTTE. »

« Privo, dopo il mio giungere in Nhu-Ly, d'ogni notizia del signor Jaccard, gli scrissi, proprio il giorno d'Ognisanti, il seguente viglietto:

« Mando il mio alunno Chu-Tan a sapere che cosa sia di voi, non avendo più sentito a parlare dei casi vostri da tre giorni ch'io qui mi trovo: vergo queste mie linee senza sapere se siate tuttora su questa terra: mi cade la penna di mano al pensare, che oggi è appunto il giorno stabilito per la vostra morte!... Se siete ancora in vita, coraggio e rassegnazione al volere di Dio. Mi raccomando alle vostre orazioni ed a quelle del P. Oderico; fate principalmentè ch'io sia a parte delle vostre miserie e del vostro patire.

« G. DE LA MOTTE. »

« Il mio alunno partì li 2 novembre, e tornò la sera del giorno 5, portandomi parecchie lettere del signor

Jaccard ; in una delle quali, scritta li 30 ottobre, leggevasi così :

« Dal giorno 14 d' ottobre , il R. P. Oderico ed io , sempre custoditi , e sottoposti a molte vessazioni , possiamo pur dire , che facciamo ogni dì il tirocinio della morte. Questa ci venne già annunziata come vicina , sebbene non ce l'abbiano ancora giuridicamente significata ; onde se scamperemo , sarà come una specie di miracolo. Fin dal giorno 27 , taluno ci disse che il giorno 20 della corrente luna, il quale è appunto il dì della festa d'Ognisanti , ci condurrebbero al supplizio insieme ad un capo dei ribelli di Dong-Nai ; il che sarebbe un assimilarci in parte al nostro Maestro divino , colla differenza che il Signor Nostro venne crocifisso fra due ladroni , mentre qui sarebbe un facinoroso , il quale verrebbe giustiziato fra due missionarj.

« In un altro foglio della medesima data, il sig. Jaccard dicevami : » Ho ricevuto quest' oggi la lettera che mi scriveste sul fiume nel recarvi a Nhu-Ly ; ve ne ringrazio moltissimo : continuate, fin che sia possibile , a confortarmi con qualche vostro detto ad essere vieppiù disposto e pronto ad ogni cosa. Io credo bensì di poter dire con S. Paolo, e col nostro beato martire Gagelin : *Cupio dissolvi et esse cum Christo* (bramo di uscire da questa vita e di essere con Gesù Cristo) ; nondimeno io confesso , che il pensiero della morte m' incute di quando in quando un certo timore. Che conto da rendere al Sommo Giudice ! Il P. Oderico ed io ragionando di ciò, stassera dopo la nostra cena, conchiudemmo che sarebbe il colmo della misericordia divina l'essere noi aggregati ai cori di coloro che diedero per la Fede la propria vita ; e il *Te Deum* , intonato allora dal R. P. Oderico , venne da noi cantato fino all'ultimo verso.

« Che bella sorte l'aver meco quest' ottimo Padre ! è

il mio Angelo custode : ove non venga martirizzato , io per me credo , che morirà di cordoglio.

« Nel seguito di questa lettera, il sig. Jaccard dicevami ch'io dessi per parte sua l'ultimo addio a Monsignore, ed a tutti i suoi confratelli, pregandoli acciò gli perdonassero qualunque suo detto o fatto , che loro fosse spiaciuto. Finalmente, in un breve foglio delli 2 novembre, scrivevami così :

« Non v'è novità alcuna , se non che siamo ancora in vita ; ma stassera forse o domani , saremo condotti al patibolo. Già recitammo le preghiere degli agonizzanti ; e siamo così lieti aspettando la morte , che ove ci fosse recato l'annunzio della nostra grazia, ne proveremmo , cred'io, più dispetto che piacere. Addio , caro amico. Io prego il vescovo di Castoria , e tutti i nostri confratelli del Tonchino di gradire, in un coll'attestato del nostro rispetto, il nostro ultimo addio. »

« Il mio discepolo Tam , mandato da me li 7 novembre presso al signor Jaccard , tornò di lì a due giorni portandomi due lettere , in una delle quali leggevasi ciò che segue :

6 novembre 1833.

« I giorni scorrono , e noi siamo sempre tra il vivere ed il morire. Jeri ci fu detto , che la regina madre si oppone al furore del monarca. Se sarà vero poi ? Finora però non si vede alcun indizio che ci annunzi prossima la nostra morte ; anzi , i mandarini che abbiám fatto interrogare a questo riguardo , ci assicurano che nulla evvi da temere per noi : bramerebbe forse il re di vedere se abbiám paura?..... Addio , caro amico.

« Vostro affezionatissimo , F. JACCARD. »

» Ricevuta questa lettera, stetti fino al giorno 25 senza

avere alcune notizie positive dei due magnanimi confessori, ma udiva riferire di loro molte cose, che tanto più mi traevano ad inquietudine, in quanto io non vedeva riapparire l'alunno da me mandato il mattino delli 18 alla capitale; giunse ei finalmente alli 26, e mi recò le due lettere seguenti:

« Giorno di S. Martino, 11 novembre 1833.

« Li 8 corrente, verse le sei della sera, appena fu partito da noi il vostro discepolo Tam, venimmo chiamati presso ai prefetti, dove trovammo belle e pronte due catene; e per essere già consapevoli di quanto ci sovrastava, ne prendemmo una ciascheduno, e baciatala, ce la cingemmo al collo con più premura che se fosse stata una collana di perle. Avvinti in tal guisa, e ribattuti da un fabbro i chiodi alle catene, fummo condotti nella prigione chiamata Cun-Duong, dove giungemmo sul far della notte. Nessun imperatore non salì mai trionfante il campidoglio con gioja maggiore di quella che noi provammo all'entrare in quel nuovo soggiorno. Trovammoquivi i cinque magnanimi compagni del venerabile Paolo Doi-Buong; ma il piacere di vederci così riuniti non durò a lungo; perchè nel mattino del secondo giorno vennero essi trasferiti in un altro carcere: con tutto ciò possiamo comunicare con loro di quando in quando, ed anche vederli al di sopra d'un asito che ci divide; e questo è pure per noi di dolcissima consolazione. Quest'oggi fummo visitati dai signori del Ho-Hink (tribunal criminale), i quali però si contentarono di farci comparire insieme cogli altri prigionieri al loro cospetto; se non che, chiamandoci tutti per nome, fecero a noi l'onore di chiamare me primo, ed il P. Oderico secondo.

« 12 novembre. — In questo giorno ricevemmo pure la visita dei mandarini chiamati Do-Sat-Vien (giudici ossia esaminatori criminali), colla stessa cerimonia come

jeri. Il principale di questi signori , fattici sedere a' suoi piedi sopra alcune tavole che ivi si trovavano , ne chiese per qual motivo portassimo la catena. Rispondemmo non conoscere noi positivamente il motivo di quel trattamento, perchè nessuno ce lo aveva specificato , ma presumere che questo ci avvenisse per essere noi missionarj. Ne fece poscia diverse questioni intorno alla barba degli Europei, alla loro alta statura , alla lunghezza del loro naso , ag- giungendo che doveva essere in Europa l'uso di tirar for- temente il naso ai bambini per farlo crescere in simil guisa , ed altre interrogazioni di tal genere, alle quali io credei di non dover rispondere se non in modo di celia ; finalmente ci domandò se fossimo maestri insegnanti della Religione ; e rispostogli da noi , che tali eravamo per l' appunto , soggiunse : « Ma perchè non l'insegnaste ai vostri di patria? — I nostri di patria sono cristiani , ed a noi sta a cuore l'additare a coloro che non la conoscono, la vera via dell'eterna felicità. -- Qual vantag- gio vi può venire dall'andare così a correre per lontani paesi? Tornate in Europa , onde ricevere quivi il gui- dardone delle vostre fatiche. - Da noi non si spera gui- dardone quaggiù, la nostra speranza è nel cielo. In quanto al consiglio di tornare in Europa , se il re non ci vorrà più permettere di predicare nel suo regno la Religione , noi lo pregheremo acciò ne lasci partire : del resto , di morire qui o altrove che monta , purchè ci si aprano nell'uscire da questa vita le porte del cielo? » Dopo varj ragio- namenti di simil genere , il mandarino mi chiese alcune spiegazioni riguardo ad una stampa , ed a certe opere, che aveva io fatte per sua maestà ; ed udito che mi eb- bero , si fecero tutti a commendare il mio ingegno. « Forse il non essere privo d'ingegno , ripresi io allora , è la cagione per cui strascino in oggi questa catena? » Se ne andarono essi ridendo, e noi rientrammo nella nostra

stanza, della quale non vi sarà forse discaro il leggere qui in appresso la descrizione.

« Prima però di cominciare, debbo dirvi, che da due notti abbiamo i ceppi ai piedi; il quale incomodo è gravoso principalmente al P. Olerico, perchè il piede che trovasi ristretto in quell'ordigno rimanendo scoperto, ne prova egli dolori fortissimi al capo; del resto, è un disagio sì, ma tollerabile. Passiamo ora al nostro alloggio: è questo un quadrilungo, che si estende forse in sette piedi di lunghezza, e in sei di larghezza, ed il cui tetto è sostenuto da sette colonne, alle quali sono apposte quattro grandi stoje, che formano il chiuso ossia le pareti. I ceppi, che consistono in tavole sparse di fori del diametro di due oncie in circa, sono collocati davanti a foggia di balaustrata: l'altezza dell'appartamento è di quattro piedi al più. Gli arredi, come ve lo potete figurare, corrispondono in tutto alla ristrettezza del luogo; abbiamo per letto due tavolati, alti da terra forse quattro oncie, e grandi abbastanza da potervisi un uomo coricare agiatamente, coperti ognuno con una stoja, sopra la quale ci poniamo a sedere per mangiare, e per ricevere le nostre visite; una cassetina per tenervi quei pochi cibi, che non vogliamo dividere coi topi; e per ultimo una sporta in cui sono contenuti i nostri attrezzi da cucina. Non è d'uopo ch'io mi dilunghi molto in ragguagliarvi della compagnia colla quale ci troviamo; vi si contano ladri e facinorosi; la maggior parte però dei prigionieri sono individui più infelici che perversi, condannati alla catena o per cose da nulla, o per le colpe dei loro congiunti; perchè in questo paese, non solo i figli scontano le iniquità dei loro genitori, ma quelle ancora dei fratelli, degli zii, e d'ogni altra persona della famiglia. Ognuno ci mira, ci esamina, c'interroga, e ci si mostra pure cortese per quanto gli è possibile; quindi abbiamo già

fatto conoscenza con molti. Sarebbe difficile l'immaginarsi quanta venerazione abbiano tutti per la memoria di Paolo Doi-Buong. Il suo martirio ha lasciato in cuore a chiunque l'ha conosciuto una vivissima impressione; ed io credo che il re siasi accorto, che gli ridonda a poco profitto il mandare i suoi sudditi al cielo, come lo disse egli stesso di Paolo Doi-Buong; imperocchè, dopo aver minacciati i di lui magnanimi compagni, dopo averli anzi condannati a morire, ha fatto sospendere l'eseguitamento della sentenza; e li assolverebbe pur volentieri, ove acconsentissero ad apostatare, come lo aveva già fatto proporre a Paolo Doi-Buong nel punto stesso in cui stava per essere sacrificato; ma il generoso Martire rispose dignitosamente: « Son giunto al termine, non fia ch'io retroceda. » Questa circostanza io non l'aveva saputa prima di jeri. Noi frattanto non sappiamo ancora ciò che ci sia per accadere.

Vostro affezionatissimo,

« F. JACCARD. »

« Mi fu detto, che il signor Jaccard ed il P. Oderico non ebbero inceppati i piedi se non per tre o quattro notti; che questa pena riuscendo troppo molesta al P. Oderico, aveva egli domandato di esserne esente, e che allora l'uno e l'altro ne erano stati liberati.

« Giova osservare, che sebbene il re usi alle volte certi riguardi, non lo fa egli per moderazione, ma bensì per politica. Ha trascorso egli diversi libri di religione, senza capirli bene, per non avere chi glieli spiegasse; ha letto che il Fondator divino del cristianesimo, posto a morte in odio della dottrina che predicava, era risuscitato il terzo dì, e che questa risurrezione è come il fondamento della nostra Fede, giacchè la rammentiamo ogni dì nelle nostre preghiere; ha letto inoltre che il sangue dei

martiri è seme di cristiani. Aggiungete, che ogniqualvolta si sparge questo sangue prezioso i cristiani esultano, sono solleciti di raccogliarlo, inzuppandovi pezzi di seta, salviette, o qualsiasi pannolino che si possano procurare; ed anche i pagani, ad imitazione dei fedeli, manifestano per le reliquie dei martiri somma venerazione, ricorrendo ad esse nelle loro malattie, o in qualunque altra calamità. Il re, dico, riflettendo a tutte queste cose, paventa le conseguenze probabili della persecuzione, nè sa più qual mezzo adoperar ei possa per distruggere il Cristianesimo. Nel condannare a morte il signor Gagelin, aveva egli imposto che venisse strozzato, e che il di lui capo, reciso poscia, fosse portato in tutte quelle provincie in cui aveva il missionario predicata la Religione; ma ripensandovi poscia, ei disse: « Che faccio io mai? Egli è certo che i gran maestri della Religione, i quali spargono per la Fede il proprio sangue, risuscitano dopo tre giorni. D' altronde i cristiani raccoglieranno il di lui sangue per fare mille cose straordinarie, dalle quali persuasi anche i gentili, si convertiranno tutti quanti. *Et erit novissimus error pejor priore.* E sarà l' ultimo fallo peggiore del primo. » Vietò egli adunque che si troncasse la testa al santo martire; ma quando poscia intese essere il di lui cadavere rimasto in potere dei cristiani, nulla potendolo dissuadere dall' idea che fosse per risuscitare il terzo giorno, montò in rabbia immensa, mandò ordini rigorosissimi per la ricerca del corpo, con minaccia di tutti comprendere i cristiani in una strage, ove non gli venisse immediatamente consegnato. I fedeli, alla vista del sovrastante pericolo, non ardirono di serbare il prezioso deposito, e lo fecero rimettere ai mandarini del re; questi però vedendolo seppellito da tre giorni e più fra gli altri morti, e persuaso che non dovesse ormai risuscitare, si tranquillò alquanto;

ma la sua condotta , stupidamente barbara e feroce, fece nei gentili tale e tanta impressione, che compiangendo la sorte degl' infelici cristiani, proclamano altamente l'innocenza della loro causa. Ora , dopo questa digressione , torno ai miei cari confratelli.

• L'ultima delle lettere del signor Jaccard , portatami dal mio discepolo , aveva la data dei 21 di novembre. • Abbiamo ricevuto quest' oggi, così scrivevami il confessore, la visita dei Do-Sat-Vien, il capo dei quali si trovò di essere un mio conoscente, e si fermò quindi a ragionar lungamente con noi ; gli presentammo una supplica, colla quale preghiamo il gran mandarino della giustizia criminale di dire al re , che stante il suo divieto di predicare la Religione, noi domandiamo che ci lasci imbarcare in quella nave francese, che trovasi ora nel porto di Turanna. Ci si mostrò egli cortese assai, ed assunse, quantunque a malincuore, l'incarco che gli affidammo ; intorno al quale ci fece molte interrogazioni, chiedendoci fra le altre cose, se non ci fosse possibile di abbandonare la Religione. Non occorre ch' io vi dica quale sia stata la nostra risposta ; ond' egli aggiunse : • Ma in questo caso , se il re ordina che vi sia troncata la testa , che cosa si ha da fare ? — Se avrà bisogno il re delle nostre teste , noi gliele daremo. » Così terminò il colloquio. Frattanto l' esito della nostra domanda a me pare molto incerto , e probabilmente non servirà ella ad altro, fuorchè a protestare contro l'ingiustizia. Ho spedito a Turanna un messo, il quale non è ancora tornato; onde io nulla so, se non che il signor Borel è sempre risoluto a richiedere, che mi lascino andar seco nella sua nave.

« Addì 29 di novembre , ricevei da un alunno del signor Jaccard , abitante in Duong-Son, un viglietto di cui segue il tenore : « Le scrivo queste due righe per informarla , che i due Padri sono condannati all' esilio nella

fortezza di Ai-Lao , presso al regno di Laos ; non le saprei dire ancora precisamente in qual giorno partiranno, ma la loro condanna è certa : l'ordine regio venne già pubblicato, ed i due Padri apparecchiano già vettovaglie onde cibarsi per via.

« I nostri due confratelli furono trasferiti, il 1° dicembre, da quella in cui erano in un'altra prigione, e quivi vennero sciolti dalle loro catene. I cinque compagni del venerabile Paolo Doi-Buong rimasero sconsolatissimi: all'annuncio della condanna dei due missionarj, e questi e quelli proruppero in dirottissimo pianto nel separarsi. Il sig. Jaccard ed il P. Oderico partirono dalla città d'Hué il lunedì 2 di dicembre, alle cinque del mattino, colla sola scorta di due soldati pagani, che per ordine del mandarino li accompagnavano. Due altri soldati cristiani li accompagnarono pure, di spontaneo volere e senza ordine, per sola manifestazione di rispetto e di gratitudine, fino al luogo dell'esilio. Ognuno dei due missionarj aveva seco il suo discepolo, ed il P. Oderico aveva inoltre il proprio catechista.

« Non sì tosto i nostri due confessori uscirono dalle porte della città, incontrarono nella via molti fedeli delle cristianità vicine, concorsi a salutarli per l'ultima volta, ed a raccomandarsi alle loro preghiere; tutti piangevano, e loro andavano dietro dolenti, nè furono pochi coloro, che li accompagnarono per due giorni e più, portando riso, vettovaglie, denaro onde sovvenire ai bisogni dei loro padri spirituali. Il primo giorno la comitiva si fermò verso il meriggio, e allora il signor Jaccard potè parlare a lungo con quella moltitudine che gli si affollava d'intorno, e principalmente coi cristiani di Duong-Son. Si abboccò pur anche colla superiora, e con parecchie monache della comunità stabilita nel detto villaggio, le quali si erano recate in un cogli altri in sulla via. Del resto non

avvenne loro , nei due primi giorni di viaggio alcuna cosa rimarchevole , salvo la pioggia che cadeva dirottamente , e che per altro non ratteneva i cristiani dal correre premurosi da ogni parte ; a segno che il discepolo Tam , il quale lasciò i missionarj la sera del mercoledì, 4 dicembre , per venire a Nhu-Ly , ebbe a riferirmi, che al signor Jaccard recava dispiacere quel vedere i cristiani venirgli incontro in tanta moltitudine , che diceva non aver egli bisogno di cosa alcuna , e potere quella sollecitudine far nascere una nuova persecuzione ; quindi , ad onta del pessimo stato della sua salute , chiedeva egli istantemente di proseguire il suo viaggio. Fortuna che trovavasi fra i suoi accompagnatori il maestro Hoa , medico di professione, e primo catechista di Nhu-Ly; questi, all'udire che i due missionarj dovevano passare per Quang-Tri , discosto nove miglia da Nhu-Ly , mi chiese di poterli seguire ; ed io , non che accondiscendere , fui anzi stimolo a farlo sollecitare.

« Gli abitanti di Nhy-Ly , intese dal mio discepolo Tam tutte le circostanze del viaggio dei Padri, non vollero essere da meno degli altri cristiani , e deputarono alcuni che portassero a Cam-Lò, distante quindici miglia in circa le comuni offerte ; ond' io , valendomi di costoro , scrissi così al sig. Jaccard :

« Confratello diletteissimo, da Chu Tam che mi fece iersera al suo ritorno la relazione di quanto è successo , ho sentito con dispiacere che siate indisposto ; mi consola però alquanto il sapere che sia rimasto con voi il maestro Hoa; abbiate fidanza in lui; è uomo esperto nell' arte medica, e nell' accudire agli infermi; delle quali cose ne feci io stesso esperimento. Vi mando un po' di carta con un piccolo scrittojo in cui troverete calamajo, penne, temperino, ecc.; epper ciò, quando abbiate agio e facilità di scrivermi, non tralasciate di farlo. Vi confesso, che il mio maggior ti-

more a vostro riguardo è cagionato dall' acqua d' Ai-Lao, avendo io sentito a dire che sia insaluberrima; procurate perciò di purgarla facendola feltrare per zolfo o per carbone. Addio caro amico, siate certo, che non vi dimenticherò mai, massime nel santo Sacrificio. Vostro affezionatissimo.

« G. DE LA MOTTE »

« I Cristiani di Nhu-Ly, tornati nella notte che precedè il giorno 7 di dicembre, mi riferirono alcuni particolari di poco momento, ma non seppero darmi notizie sicure della salute del sig. Jaccard: ripartirono li 8, che era giorno di domenica, per portare ai Confessori alcune provigioni. Nella sera del giorno 10, giunse in Nhu-Ly il maestro Hoa, insieme al suo collega Bà, già discepolo del sig. Gagelin. Seppi da costoro, che il sig. Jaccard stava meglio, che aveva ricevuto la mia lettera e quanto gli aveva io mandato; ma che non gli era stato possibile ancora di rispondermi. Il gran mandarino governatore della provincia di Quang-Tri, fatti chiamare a se i nostri due confratelli, chiese loro per qual motivo fossero condannati all' esilio; e rispostogli dal sig. Jaccard, per aver predicato la Religione cristiana, soggiunse: « Ma perchè insegnate al popolo cotesta Religione? — Perchè bramiamo, che tutti gli uomini attendano al pari di noi, alla salvezza delle loro anime. — Ma in vece di giovare al popolo, voi gli fate torto, poichè siete cagione che da qualche tempo egli patisce. — Noi non facciam torto a nessuno, anzi procuriamo di far del bene a tutti. Vero egli è che i cristiani soffrono allorchè sono perseguitati, ma il soffrire per confessar la Religione li rende tanto più graditi a Dio, tanto più felici e contenti; perchè allora ottengono essi più facilmente l'eterna felicità. — Conoscete tutta questa gente? disse il mandarino indicando i cristiani che erano venuti a vedere i due confessori. — Nè l'uno nè l'altro di noi non ha mai predicato la Religione in questa

provincia; quindi non conosciamo alcuno. — Dove predicaste adunque la Religione? — Io, per me, rimasi sempre nella città reale o nei contorni; in quanto a questo buon Padre, continuò il sig. Jaccard, additando il R. P. Oderico, abitava egli in Sai-Gon. »

« I nostri due confratelli stettero in Cam-Lò tutto il venerdì alloggiati nel corpo di guardia coi soldati. L'indomani giunsero in un luogo chiamato Thuam, tre sole leghe discosto da Cam-Lò, e dove non esiste più d'una casa abitata da un mandarino subalterno. Questi domandò loro se sapessero d'arte medica, al che i sacerdoti, ignari del motivo di tale richiesta, risposero essere essi non medici, ma bensì missionarj. « Vi parlo così, ripigliò il mandarino, perchè l'acqua in Ai-Lao è dannosissima. — Questa non è cosa che ci debba molestare, dissero i Padri; abbiamo il mezzo di renderla migliore. » Passata in quel luogo tutta la domenica, i missionarj furono fatti partire per Ai-Lao il mattino del seguente lunedì, 9 di dicembre, colla scorta di due mandarini subalterni e di quattro soldati, i quali avevano ordine d'impedire, che alcuno dei cristiani venuti fino a quel luogo in accompagnamento dei prigionieri li seguisse più oltre. I discepoli dei due Padri, ed i maestri Hoa e Bà, che insieme ad altri neofiti erano tornati da Nhu-Ly portando seco alcune vettovaglie, furono anch' essi costretti a fermarsi; seguirono i missionarj cogli occhi finchè li poterono vedere; poscia tornarono indietro e deposero le recate provigioni in una casa fidata di Cam-Lò, fintanto che veder possano se ci sarà qualche mezzo di farle ricapitare in Ai-Lao. Il maestro Hoa mi disse aver egli veduto la lettera scritta per ordine regio ai mandarini preposti a custodia dei nostri due confratelli; contenere essa il divieto di lasciarli comunicare con chicchessia, o di permettere che alcuno porti loro da mangiare, il che si concede ordinariamente ai con-

giunti di ogni altro prigioniero ; in somma imporre sua maestà, che siano ridotti a morire di fame. Lo stesso Hoa mi asserì pur anco, che i mandarini della città reale, per amicizia verso i due Padri, non avevano eseguito con rigore gli ordini del re, ma che avevano scritto una lettera al mandarino di Thuan onde prescrivergli ciò che dovesse egli fare ; quindi solo da questo luogo cominciarono i missionarj ad essere sequestrati da ogni consorzio coi loro neofiti.

« La gran difficoltà consiste ora in trovare il mezzo d'introdur vettovaglie presso agl' incliti prigionieri. Le tre vie che da Thuan conducono ad Ai-Lao, sono sparse ovunque di corpi di guardia e di dogane, che si potrebbero difficilmente scansare; e poi, quand' anche ciò fosse possibile, come penetrare nella fortezza, al cui ingresso, non che respinto ma verrebbe indubitatamente arrestato chi non avesse una lettera del mandarino di Quang-Tri, o di quello di Cam-Lo? Ecco i soli mezzi che ci rimangono. Ai mercanti si permette talora di andare a vendere diversi generi ai prigionieri ed ai Selvaggi che abitano nei contorni della fortezza, quindi noi procureremo di ottenere dal mandarino una di quelle lettere che suol egli concedere a tal uopo; oppure proveremo di valerci di quelle persone, che hanno congiunti incarcerati nella fortezza, e che vanno di quando in quando a portar loro vettovaglie. Ma costoro, giunti che siano colà, potranno aver accesso alle stanze dei Padri, onde consegnare o far mostra di vender loro quei viveri che ivi porteranno? Questo è quello che non si sa. Il denaro forse basterà a farci superare cotanti ostacoli.

« Addì 20 di dicembre il maestro Bà ed un cristiano di Nhu-Ly, recatisi a Cam-Lò, ivi incontrarono un discepolo del sig. Jaccard, per nome Chu-Thanh, venutovi anch' egli per tentare di far passar qualche cosa ai Con-

fessori. Questo giovane è in vero commendevole molto per lo zelo con cui non cessa di adoperarsi in servizio del suo maestro. Concertatisi tutti e tre, fecero mille tentativi per ottenere dal mandarino una lettera onde recarsi in Ai-Lao; ma ogni loro sforzo fu inutile: venne soltanto data loro la speranza di conseguire di là a quattro o cinque giorni, il loro intento; epperchè vennero essi in Nhu-Ly il giorno 24 per celebrare la festa di Natale, ed accostarsi ai sacramenti, onde tornare poscia a Cam-Lò per l'epoca indicata. Mi dissero aver essi trovato in Cam-Lò uno dei soldati che stanno a guardia dei prigionieri d'Ai-Lao, dal quale intesero che il sig. Jaccard ed il R.P. Oderico, montati ognuno sopra un elefante, avevano speso tre giorni in recarsi da Thuan ad Ai Lao, che in tutto il tragitto non avevan fatto più di due volte un misero pasto. Giunti nel luogo del loro esilio, ai 16 di dicembre, si videro circondati da tutti i prigionieri, venuti a salutarli con mille contrassegni di cortesia, mossi in ciò, più dalla speranza di ottenere qualche moneta, che dal rispetto che avessero per le loro persone. Ma i Selvaggi dei contorni, per lo contrario, all' udire l'arrivo dei missionarj erano rimasti compresi da insolito sbigottimento, temendo che due tali uomini stranieri, e affatto nuovi per loro, recassero qualche secreto per danneggiarli. In quanto al mandarino preposto a guardia dei prigionieri, si mostrò verso i Padri ripieno di amorevolezza, assicurando loro che non li metterebbe insieme agli altri, per tema che ne ricevessero danno o molestia, ma che loro darebbe una stanza nella propria casa; quindi soggiunse: « Voi avete poco o nulla onde cibarvi, ma divideremo le nostre scorte; e finchè mi rimanga qualche cosa, non morirete di fame. » Due o tre giorni dopo, all' occasione dell' essere la moglie sua uscita di parto, il mandarino fece una festa ed un banchetto, al quale invitò i due Padri; essi però, temendo proba-

bilmente che vi si facessero ceremonie superstiziose , non entrarono nella sala del convito se non sul fine , a salutar la brigata quando ognuno già stava per ritirarsi , nè altro presero fuorchè un bicchierino di bevanda del paese.

« Il giorno 26 , festa di santo Stefano , venne anche a Nhu-Ly il catechista del P. Oderico , per nome Phuoe , onde fare, col maestro Bà e coll' alunno Chu-Thanh, un nuovo tentativo per introdur viveri presso ai missionarj ; nel quale intento il catechista aveva molta speranza di riuscire, perchè, in quel giorno in cui gli venne vietato di seguire più oltre il suo maestro , e che si vide egli costretto a tornarsene indietro, il mandarino di Cam-Lò aveva gli affidato varie incumbenze , e nel tornare ora a dargliene conto, si lusingava di ottenere da lui una lettera , che gli agevolasse l'adito ad Ai-Lao; d'altronde conosceva parecchie persone di rimarco, che dovevano essergli a tal uopo di non lieve ajuto. Mi riferì egli intorno al R. P. Oderico alcune particolarità, che non vogliono essere trasandate. Possedeva il Padre un reliquario piccolo sì, ma preziosissimo , in cui era contenuta una particella della vera croce, ed una reliquia della Beatissima Vergine. Il dì d'Ognissanti, allorchè il sig. Jaccard ed egli si disponevano a soffrire il martirio, Phuoe lo pregò che gli facesse dono di quel reliquario. « Io voglio , gli rispose il Padre, portarlo meco fino alla morte ; ma perchè i soldati non sene impadroniscano, lo terrò nascosto in una manica; epperchè, morto ch'io sia, procurate di avere i miei abiti, e in essi lo troverete.» Allorchè i missionarj partirono da Huè per andare in esilio, il P. Oderico, mettendo in non cale ogni pensiero di corporale mantenimento, non volle prendere altro che il suo breviario, e ponendoselo sotto il braccio, disse : « Ecco tutto ciò che mi abbisogna , pel resto mi abbandono alla Provvidenza. »

« Lo stesso Phuoe mi disse anche del sig. Borel, il quale avea sciolto da Turanna li 11 dicembre. Il re, che aveva da lui comprato merci europee pel valore di sei o sette mila franchi, gli mandò questa somma in tante legature, vale a dire, in moneta di rame; del che il sig. Borel si lagnò fortemente col mandarino che ghel' aveva portata per parte del re, dicendogli. « Che cosa volete ch'io faccia di queste vostre legature? dove le ho da portar io? sapete pure che fuori di Cocincina non hanno valore: io vado ora a Sincapor, e farò conoscere al console di Francia ed all' inglese governatore cotesta iniquità. » Il sig. Borel chiese anche perchè avessero strozzato il sig. Gagelin, e caricati di catene il sig. Jaccard ed il R. P. Oderico; al che il mandarino rispose sfacciatamente nessun Europeo essere stato strozzato, e non essere i due missionarj carichi di catene.

« Intesi pure dal medesimo catechista, come un cristiano attempato, il quale aveva seguito il sig. Gagelin ed era secolui giunto in Hue colla canga sugli omeri, fosse stato or dianzi mandato in esilio nel Tonchino; e come i cinque compagni di Paolo Doi Buong e Michele Kenou, fossero condannati già da gran tempo a perire di laccio, sebbene venissero tuttora ritenuti in prigione, senza che si sapesse l'epoca prescritta alla loro morte.

« Nello stesso giorno, 26 dicembre, vennero due signore cocincinesi a trovarmi, e mi dissero così: Noi pensiamo, che più a donne che a uomini divenga agevole il penetrare in Ai-Lao; epperchè, permettendolo V. S., vi andremo entrambe; porteremo viveri, e principalmente denaro, e vedremo in qual modo i due Padri siano trattati. — Io risposi loro: so che in così difficili circostanze, riesce talora alle donne di fare ciò che far non possono gli uomini; io lodo i vostri bei sensi, e vi ringrazio delle vostre buone intenzioni; ma i nostri catechisti sperano di

trovare accesso presso ai missionarj : lasciateli fare, e se andrà fallito il loro tentativo, ricorreremo alla generosa vostra carità. »

« Li 27 dicembre i due catechisti Bà e Phuoe si posero in via, insieme coll' alunno Chu-Thanh : io diedi loro una lettera pel sig. Jaccard. L'indimani, uno scolaro del P. Dang, sacerdote anamita, venne a dirmi, che il re aveva testè mandato in Ai-Lao due mandarini a far perire col laccio i missionarj; che questi mandarini si erano fermati, la precedente notte, nella capitale della provincia di Quang-Tri, e che in quel mattino si erano avviati verso Cam-Lò; che il monarca avea loro vietato rigorosamente di far palese a chicchessia l'oggetto di quella loro missione; quindi avevano essi ordine di andar sempre soli, e di non permettere ad alcuno di seguirli. Aggiunse che recavano essi due lettere del re, l'una da essere presentata ai governatori delle provincie per cui passavano, e in questa era scritto, che andavano a far incatenare, per ordine di sua maestà, i due prigionieri; l'altra diretta particolarmente al mandarino d' Ai-Lao, per imporgli di farli strozzare, ma con tanta segretezza da non lasciarne trasparire al di fuori il menomo indizio. A questo avviso, fatto io chiamare il maestro Hoa, a cui il giovane avea pur comunicate le stesse notizie, lo pregai che cercasse fra i parenti dei prigionieri d' Ai-Lao, alcuno che potesse recarsi in quella fortezza, onde spiare qualunque fatto che avesse ivi riguardo ai nostri Confessori, informarsi del luogo in cui venissero deposti i loro corpi, e procurar d'ottenere, o con istanze o con denaro, le corde che fossero adoperate nel supplizio dei Martiri, i loro panni, i breviarj, le lettere, le corone, le croci, le medaglie, e specialmente il reliquario del R. P. Oderico.

« Questo zelante catechista, recatosi adunque immediatamente a Cam-Lò, tornò l'indimani, e mi disse aver egli

parlato e fatto parlare da persone di rimarco e fidatissime ad uno dei due mandarini avviantisi ad Ai-Lao, essersi rilevato dalle di lui risposte che non avevano essi ordine di dar morte ai missionarj, che tale era bensì l'intenzione da sua maestà più volte manifestata, ma che la regina madre vi si era sempre opposta con ogni suo potere; quindi il re non volendo, per cagione di lei, farli strozzare, aveva però risoluto che fossero lasciati morire di fame. Epper ciò i due mandarini andavano a far caricare i Padri di catene, ed a rinnovare il divieto di permettere a chicchessia di visitarli.

« Un soldato cristiano aveva nel medesimo tempo consegnato al maestro Hoa parecchie lettere scritte dal signor Jaccard, alcune delle quali erano dirette a sacerdoti del paese, una a tutte le cristianità di Cocincina, ed un'altra particolarmente a me, la quale è questa che siegue :

Al sig. de la Motte.

Ai-Lao, 14 dicembre 1833.

CARO SIGNOR CONFRATELLO ED AMICO MIO.

« Ho ricevuto tutte le vostre lettere, e dei voti che per noi fate, quanto delle esortazioni con cui ci date animo a patire, io vi son grato. Eccoci adunque giunti, da jeri l'altro in qua, nel luogo del nostro esilio. Quantunque sappiate a un dipresso quanto ne avvenne per via fino a Cam-Lò, io per altro, nel riferirvi i particolari di quel nostro tragitto, voglio incominciare dal punto in cui uscimmo dalle carceri d' Hué. La partenza ci era stata annunciata pel 1° di dicembre, nè credevamo di dover più tornare presso ai tre prefetti di giustizia: ma verso le nove del mattino, ad onta del fango e della pioggia, ne convenne ancora strascinare fino a quella casa le nostre catene, le quali però ci furono tolte al primo nostro giungere; se non che mancò poco che venissi io soffocato

per la disadattagine del fabbro nel recidere il collare della mia. Quel giorno però, stante il cattivo tempo, non partimmo. L'indimani, 2 dicembre, uscimmo prima dell'alba dalla città; la pioggia cadeva ancor più dirotta che il giorno antecedente; quindi noi ci procurammo alcuni portantini. Il R. P. Oderico, più cauto di me, fece venire la sua rete fino alla soglia della caserma in cui avevamo passata la notte, e non si bagnò; mentre io, che volli uscire a piedi dalla città, giunsi alle porte tutto fango e poltiglia dalla cintola ai piedi, e il rimanente del corpo inzuppato come un pesce. Quivi facemmo colazione in una casa cristiana, dove un gran numero di fedeli era concorso per darci un ultimo addio. Parecchi ci seguirono fino al fiume, e solo quando ci videro entrati nella barca, se ne tornarono indietro: tutte le quali circostanze mi richiamavano in mente i congedi degli Efesini a S. Paolo; se non che troppa era la differenza fra i personaggi. La pioggia ed il rigidissimo soffio d'aquilone ci molestarono in tutto quel giorno; quindi la sera, nel giungere all'albergo in cui pernottammo, io fui assalito da acuti dolori nelle viscere: era quello un principio di flusso di sangue, che non mi è ancora cessato del tutto. L'indimani andammo fino a Da-Han, terricciuola non molto discosta da Co-Venon, ed alloggiammo quivi in una casa cristiana. Li 4, fummo presentati ai mandarini, i quali ci rattennero fino al giorno seguente: questo indugio mi spiace; e credo che sarebbe stato meglio per noi e pei nostri cristiani, se ci avessero fatto partire nel medesimo giorno. Non era ormai lungi il mezzodì del giorno 5, quando ripigliammo la nostra strada, e in quella sera ci fermammo in un luogo di riposo, una specie di posto militare che trovasi fra la città mandarina di Quang-Tri e Cam-Lò, vicino alla cristianità di Duong-Gean; e da quel punto non ci fu più permesso di comunicare con chicchessia:

l'indimani , verso il meriggio , giungemmo a Cam-Lò , dove ci fermammo due giorni. In vano i cristiani si affaticarono per ottenere che fossimo accompagnati da alcuni dei nostri scolari ; convenne risolverci a partir soli. Non dimeno il mio discepolo Chu-Thanh potè seguirci da lontano col nostro bagaglio ; come pure i catechisti Ba ed Hoa , i quali ne raggiunsero in Yhuan , dove pernottammo , ma fu loro vietato di parlarci. Il giorno 9 , continuando la nostra strada , fummo obbligati a pagare otto legature agli otto soldati che ci conducevano , acciò portassero la nostra roba ed i viveri ; chè altrimenti ci sarebbe toccato di partir *sine pera* (senza bisaccia), e col rischio di rimaner digiuni chi sa fino a quando. Viaggiammo a piedi , come nel dì antecedente , per monti , per selve , e per orridi burroni finchè giungemmo , alle due in circa pomeridiane , in un villaggio che ha nome Cay-Mit , situato all' estremo confine di Cocincina : mangiammo quivi un po' di riso , e ci riposammo per tutto il rimanente di quel dì , aspettando l' arrivo di elefanti , che ci erano stati promessi fin dal mattino ; ma non vedendoli venire , eravamo già risoluti di strascinarci alla meglio colle nostre gambe fino ad Ai-Lao , quando in sul far della sera , mentre era già perduta ogni nostra speranza , li vedemmo giungere ; ed io particolarmente ne fui lieto , per l'estrema spossatezza a cui era ridotto. Al primo albeggiare del giorno 10 , salimmo adunque in sulla schiena di quelle colossali cavalcature , ponendoci ivi a sedere in una specie di cesta quadrata , dietro alla quale era posto il nostro bagaglio , quello dei mandarini che ci scortavano , e dei Selvaggi conduttori degli elefanti. Andammo un' ora in circa per entro una valle , e quivi non fummo straordinariamente trabalzati ; ma quando poi ci convenne salire per erti e scheggiati dirupi , attraversare ciglioni sporgenti su spaventevoli abissi , allora noi ci

saremmo affatto perduti d' animo , se il ridere dei Selvaggi , i quali si prendevano giuoco del nostro sbigottimento non ci avesse rincorati. Quand'io aveva attraversato un passo scabroso , e voltandomi vedeva il P. Oderico tutto intento a tenersi stretto agli angoli della sua cesta, gli gridava : *Quid tibi videtur P* (Che cosa ve ne pare ?) Che strade abbominevoli ! rispondevami egli ; e benedicevamo entrambi sua maestà, che ci procurava una pratica così opportuna di pazienza e di mortificazione. Dopo essere andati tutto il mattino fra selvosi monti , in cui non appariva orma di coltivazione, giungemmo , circa il mezzogiorno, in riva ad un fiume che scorre verso Dà-Han ; e quivi ci si affacciarono dall' una e dall'altra sponda , sul pendio dei due monti , alcuni campi di riso e di canapa , sparsi qua e là di selvaggi abituri. Fermatici ivi a prendere un po' di refezione , continuammo poscia la nostra strada, inoltrandoci sempre in riva al fiume, il cui alveo, navigabile fino a quel punto, cominciava ad apparirci ripieno di schegge e di macigni. I nostri elefanti camminavano ora nell' acqua , ora fra gli enormi sassi , lasciati dal fiume in sulla riva nelle epoche delle inondazioni, ed eravamo quindi molto più scossi che nel mattino : la sera ci fermammo nelle abitazioni di coloro che conducevano gli elefanti. Le loro case sono affatto diverse da quelle degli Anamiti : tronchi d' alberi , ai quali è tolta appena la corteccia , sono piantati in terra a foggia di colonne , in numero più o men grande , secondo la lunghezza dell' abitazione ; il piano terreno è destinato ai porci ed alle galline ; ed il superiore, in cui abitano le persone, sorge ad altezza di otto o nove piedi, talchè la testa degli elefanti giunge appunto a livello del pavimento. Questo consiste in canne d' India scheggiate , poste trasversalmente sopra altri stecchi dello stesso genere , e sostenute da alcuni travicelli grossi quanto il braccio : il che forma un com-

piesso di così poca stabilità, ch' io temeva ad ogni passo di affondarmivi, e di rompermi nel cadere le braccia e le gambe. La scala per cui si sale e si scende, corrisponde all' eleganza dell' edificio; non ha più di otto once di larghezza; nè io poteva mettervi i due piedi a paro sullo stesso scalino; mentre i Selvaggi, carichi o no, vi si arrampicano colla rapidità d' una scimia. Per montare addosso agli elefanti, basta di fare un passo dal pavimento alla loro testa, e dalla loro testa al pavimento quando si vuol discendere. Già vi è nota la destrezza e l' intelligenza dell' elefante, ma è pur difficile il farsi un' idea del suo andare sicuro, anche pei luoghi in cui si caccerebbe a stento una capra; chè ove ei si mostri restio, il conduttore alza uno strido, che rimbomba in tutto il contorno; nè bastandogli questo, lo percuote sul capo con una specie di martello, quasi percuotesse sur un' incudine, e la montagna ambulante s' inoltra, senza mai mettere un piede in fallo.

« Io son certo, che bramereste da me alcuni ragguagli intorno agli abitatori di queste selve; ed io, procurando di appagarvi, dirò ora quello che ho veduto; che se il veleno, il ferro, e il laccio di Minh-Menh non ci recherà in questo esilio una morte violenta, farò nel seguito quanto sia possibile onde compiere quel lieve abbozzo, che sono adesso per principiare.

« I Selvaggi che ho veduti finora, in nulla differiscono per la corporatura dagli Anamiti; quelli che non vanno esposti, la maggior parte del tempo, all' ardore del sole, hanno discretamente bianca la carnagione; il loro volto, e gli occhi non danno indizio di selvaggio. Pajono buoni e semplici; attendono al traffico, ma non conoscono verun' arte, che possa procurar loro ciò che è necessario alla vita. Traggon dal Laos e dalla Cocincina quei brani ditela o di seta, con cui si fanno cintole; come pure le

caldaje con cui si fanno cuocere il riso, e certi coltelli con cui tagliano le loro indiche canne. Non sanno mettere in opera nè il ferro, nè qualunque altro genere di metallo; nè credo pure che coltivino il bambagio. Fanno reti da pescare, e pentole di terra cotta, che resistono al fuoco; i quali due oggetti sono i soli, per quanto io sappia, che escano dalle loro manifatture. Il loro cibo consiste in riso, in erbaggi, in alcuni pesci, e particolarmente in pesci salati, quando se ne possono procurare. Non so ancora qual sia la loro religione; non conoscono nè Confucio nè Fo; i Cocincinesi mi dissero, che adorano i loro defunti parenti. La maggior parte non prendono più d'una moglie; i giovani d'ambo i sessi che non sono maritati, portano per distintivo vezzi, smanigli ed orecchini. Mantengono bufoli, porci, galline, ecc.; solo i ricchi hanno elefanti; perchè i più pregiati fra questi animali si vendono da otto a nove barre d'argento (da 600 a 700 franchi). Il re di Cocincina li ha tassati per se a cinque barre, nè li vuol pagare di più; ed essi a cui il vendergli un elefante è vero discapito, gridano essere questa una tirannia.

« Tornando ora alla narrazione del nostro viaggio, dirò che il giorno 11 andammo dapprima, come il dì antecedente, per la riva destra del fiume; ma attraversata, verso le otto antimeridiane, la di lui corrente, ci si offerse una via molto più praticabile, la quale, correndo con bastante regolarità verso ponente, ci condusse ad un'abitazione situata in cima al monte, ove giungemmo alle quattro della sera. La voce del nostro arrivo si sparse in breve nelle vicinanze, e trasse intorno al nostro albergo alcuni di quei montanari. In sul tramonto, udimmo in lontananza il suono d'un musicale stromento, che facendosi ognor più da vicino ci riusciva pur dilettevole; ma quando facemmo chiamare il suonatore, onde esaminare la forma di quel suo stromento, si era egli già dileguato. Lo rive-

demmo il seguente mattino, ed aveva già ricominciato a suonare; ma gli venne dichiarato, non so per qual motivo superstizioso, non essere lecito in quel giorno di suonare innanzi alle case. D'altronde, essendo ormai apparecchiata ogni cosa per la partenza, ci convenne ripigliare il nostro cammino, e ne fu tolto perciò di vedere da presso il boschereccio suonatore ed il suo flauto. Egli però sembrava bramoso di farci udire i suoi concerti; era un giovane di avvenente aspetto, di forse diciotto a decianove anni: lo stromento per quanto potei scorgere da lontano, era formato di canne d'India, poste disigualmente in fila a un dipresso come le canne degli organi: non potei distinguere in qual modo ne traesse il suono, perchè partimmo all'istante. Il giorno addietro, avevam cessato di udire lo scroscio del torrente da cui deriva il fiume di Dà-Han; in quel giorno, dopo un' ora di cammino ne udimmo un altro: chiesi da qual parte scorressero le acque, e mi fu risposto dal conduttore, che scorrevano verso il Laos; il che mi fece capire che cominciavamo a discendere, se non che il pendio era molto men ripido di quello per cui eravamo saliti. Finalmente, in quel medesimo giorno, 12 dicembre, a un ora incirca dopo mezzodì, giungemmo in Ai-Lao; ma qui appunto dove ha termine il nostro viaggio, hanno principio le nostre pene. Da quattro giorni che siamo in questa fortezza non ci fu dato ancor di entrare in conoscenza con chicchessia; nessuno da cui possiamo sperare il menomo servizio; che sebbene si trovino qui cinque cristiani, tre prigionieri e due soldati, non potrebbero essi giovarci, almeno apertamente senza esporsi ad essere perseguitati. In tutti questi giorni il P. Oderico ha ammanito egli le nostre povere vivande. Le derrate sono d'un caro eccessivo; non si trovano pesci freschi, e conviene mangiar pesci salati; ieri ed oggi abbiamo stentato moltissimo a procurarci alcune patate con qualche foglia

di senapa : a poco a poco però faremo conoscenza con qualcheduno, e diverrà meno spiacevole la nostra situazione. L'essere qui lanciati quali timide pecore in mezzo ai lupi ne induce a sperar maggiormente nella Provvidenza divina, la quale ci ha posti ove noi siamo. Egli è pur vero che la carne ed il sangue vorrebbero al quanto risentirsi; nondimeno io vi accerto, che ai miei dì non ho mai provato maggior quiete d'animo, nè forse maggior contentezza. Il misericordiosissimo Iddio non manda più mali di quello che uno possa sopportare, ed a questi ragguaglia Egli pur anco la somma dei beni. Io spero intanto che potremo continuare il nostro carteggio; il che sarà per me di non lieve consolazione. Pregate per me.

« J. JACCARD. »

« Li 8 gennajo 1836 , i catechisti Hoa e Ba , che sapevano a un dipresso in qual giorno i due mandarini da me accennati di sopra , dovessero nel loro ritorno da Ai-Lao , passare per Cam-Lo , si recarono in quest' ultimo luogo onde avere notizie dei Confessori ; e tornati l'indimani in Nhu-Ly, mi riferirono ciò che avevano potuto raccogliere; cioè : i due mandarini, allorchè giunsero in Ai Lao, stettero dapprima tre giorni fuori della fortezza, affine di esaminare se venisse qualcheduno a visitare i Padri, ed a portar loro qualche alimento ; questi però, informati in tempo, avevano pur potuto nascondere qualunque cosa sospetta , e principalmente i breviarj. Entrati poscia nel forte , coloro chiesero al mandarino posto a guardia dei prigionieri , in quale stato fossero i Padri , chi li mantenesse, in qual modo vivessero, se qualcheduno li visitasse o portasse loro da mangiare ; infine manifestarono molta sorpresa in trovarli ancora in vita , dopo un mese in circa che erano ivi rinchiusi. Il mandarino rispose :
« Non so come facciano i Padri , nè in qual modo si man-



tengano ; ma vi accerto , che nessuno è venuto a vederli . Allorchè giunsero , avevano seco alcune piccole scorte , e forte ne avranno ancora qualche resticciuolo ; ma deve essere cosa da poco , essendo pur misera la vita che fanno . » Entrati quindi nella stanza dei missionarj , i due mandarini volsero ad essi le medesime interrogazioni , alle quali venne risposto nel medesimo modo : i Padri aggiunsero che mangiavano pochissimo ed una volta sola al giorno . I mandarini allora dissero essere mandati dal principe a propor loro di abbandonare la cristiana Religione ; che ciò facendo sarebbero eglino nominati da sua maestà mandarini in Cam-Lò ; ma negando di acconsentire a tale proposta , dovevano , per ordine regio , essere tratti a morte . « Faccia il re quello che gli aggrada , risposero i missionarj , noi siam pronti a tutto , fuorchè ad abbandonare la nostra santa Religione ; a questo non acconsentiremo giammai . » I due mandarini , nulla avendo trovato che fosse contrario alla stabilita disciplina , si ritirarono ; e persuasi che i confessori non potevano ormai più vivere a lungo , giudicarono superfluo il farli incatenare ; siccome però il comandante della fortezza , mosso da un senso d'umanità , li aveva posti , come l'ho accennato di sopra , in una stanza appartata , coloro li fecero uscire di essa , ed ordinarono che venissero messi insieme agli altri prigionieri .

« Qui dò fine a questa mia relazione , sperando però di continuarla ogni qual volta mi sia dato di avere altre notizie dei nostri cari confratelli . Devo aggiungere però , che un discepolo del sig. Jaccard ha comprato la catena del suo maestro , la quale trovasi ora in Duong-Sou . Non gli fu possibile di avere quella del R. P. Oderico , perchè avevano con quella già legato un delinquente , quando egli cercò di procurarsela . Subito che ci si presenti un'occasione favorevole , manderemo in Francia la prima ,

insieme alla canga del signor Gagelin, ed alla corda colla quale venne egli strozzato.

« Pochi giorni fa, tre soldati (alcuni dicono cinque) negarono di apostatare, e sono ora in carcere sottoposti alla canga. Dicesi che siano tormentati più crudelmente ancor di quello che lo fossero Paolo Doi-Buong ed i suoi compagni.

« In quanto a me, sebbene io sia tuttora privo di catene, stetti più volte in procinto di essere arrestato; non sono in carcere, ma posso pur dire ch'io sono prigioniero per la Religione di Gesù Cristo: da due anni in circa che mi trovo in Cocincina, mi è toccato sempre di stare rinchiuso or qua, or là, e spesse volte in covili molto più tetri di qualsiasi prigione. Il Signore Iddio mi ha visibilmente assistito e protetto in molte circostanze; ma quello che posso io fare è pur cosa da poco. Durante gli ultimi mesi del 1832, quand'io balbettava appena il linguaggio del paese, ho udite 248 confessioni; in tutto il decorso del 1833, non ne ho udite più di 448. Mi valgo del riposo in cui sono costretto a passare i miei giorni, per molto studiare i caratteri anamiti, ed anche quelli della Cina.

« Sarà mia cura di darle, per quanto da me far si possa, ulteriori notizie di questa nostra infelice missione, ch'io raccomando in modo speciale alle di lei preghiere e santi Sagrifizj, come la raccomando pure alle preghiere ed opere buone degli Aggregati alla Propagazione della Fede. Io confido, che non siano essi per negarci il soccorso dei loro devoti suffragi; a far loro conoscere quanto ne siamo bisognosi, bastano pure gli avvenimenti che ho fin qui riferiti.

» Ho l'onore, ecc.

« G. DE LA MOTTE, *miss. apost.* »

« P. S. 14 gennajo 1834. Da un soldato cristiano d'Ai-

Lao venuto in Cam-Lò a cercar provvigioni per la fortezza, abbiám ricevuto, quest'oggi ancora, notizie dei nostri cari e venerandi esiliati, e ciò che mi fu detto di loro conferma in tutto e per tutto quanto ho riferito di sopra intorno alla visita dei due mandarini mandati dal re. Soggiunge egli inoltre, che dopo la partenza di costoro, il signor Jaccard ed il P. Oderico non hanno ancor potuto riavere i loro breviarj, ed altri oggetti che avevano nascosti, per sottrarli alle ricerche dei visitatori. Che cosa sarà mai per accadere ai due magnanimi Confessori? accrescerassi ognora la difficoltà d'introdurre nel carcere qualche soccorso? Continuerà il mandarino della fortezza ad avere per loro alcuni riguardi? Non temerà egli forse che la sua benevolenza non sia per procacciargli qualche castigo? A quali eccessi di crudeltà non giungerà Minh-Menh quando gli sia detto, che non le sue lusinghe, non le sue minacce indur poterono i nostri cari confratelli ad abbiurare la loro religione! Tutti questi pensieri mi fanno tremare. Ma in fine non avverrà se non quello che piaccia a Dio di permettere. Quegli che ha conservato fino a quest'oggi, anche frammezzo a tante angustie, i fedeli suoi servi, saprà pure conservarli ancora ad onta di tutta la rabbia del tiranno. Del resto, sia fatta la sua santissima volontà: si sta meglio in cielo, che sulla terra. »

Ci duole moltissimo di turbare colle nostre parole quell'impressione che avrà prodotta in ogni cuore la commovente narrazione or qui pubblicata; ma c'è pur forza, nostro malgrado, di tornare indietro alcuni passi a ripigliare il filo degli avvenimenti.

Dopo la morte del sig. Gagelin e deg'li altri confessori della Fede che gli furono compagni nel martirio, fervendo per ogni parte il fuoco della persecuzione, parecchi fra i missionarj giudicarono opportuno di ritirarsi per qualche tempo in paesi circonvicini, lasciando la cura dei cristiani

agl' indigeni sacerdoti, ai quali riesce ognora men difficile il nascondersi. Nel numero di quelli che si appigliarono a questo partito si trovavano i signori Regereau e Cuenot; il primo, arrestato dai Siamesi, doveva essere condotto a Bang-Kok; il secondo vi si recò spontaneamente, e raggiunto quivi monsignor Taberd, si fermò con esso. Vennero adunque scritte da Bang-Kok le prime lettere che dopo quelle del vescovo isauropolitano abbiano recato in Europa notizie della missione di Cocincina.

Estratto d'una lettera di monsig. Taberd, vescovo isauropolitano, vicario apostolico di Cocincina, ai signori Direttori del seminario delle Estere Missioni.

Pulo-Pinang, 1^o aprile 1833.

« M'è ignoto se il sig. Cuenot vi abbia fatto conoscere il suo felice arrivo in Sincapor. Ho ricevuto jer l'altro una sua lettera, e cinque scolari, che insieme a due sacerdoti e ad otto neofiti, fra i quali tre catechisti, vennero sottratti dal nostro caro confratello alla siamese prigionia. Colla medesima occasione mi mandò egli il conto delle spese, che fu costretto a fare per riuscire nella sua fuga, e che ascendono a 693 *ticali*, vale a dire qualcosa più di 400 piastre; la qual somma, quantunque ragguardevole molto, massime per una missione ridotta come è la mia a così gravi ristrettezze, non mi trae però a molta inquietudine, essendo io persuaso che quella Provvidenza, la quale ci ha tratti finora da tanti pericoli, saprà pur provvedere ai nostri bisogni.

» Trascrivo qui alcuni squarci della lunga lettera del nostro amato sig. Cuenot.

« Il nostro viaggio, le cui particolarità le verranno riferite a viva voce dagli scolari che le mando, durò un

mese intero : nel qual tempo il Signore Iddio ci ha protetti in un modo veramente speciale, e prima della partenza , e durante il tragitto. Il disegno della nostra fuga andò fallito ben venti volte , ma sempre con nessuna conseguenza spiacevole ; per mare poi avevamo da temere e dei Siamesi , e degli Anamiti , e dei Malesi ; la nostra barca era piccola , ed i nocchieri incerti della via ; eppure non un cattivo incontro , non un accidente ; eravamo sotto le ali della Provvidenza , ed ella ci ha felicemente condotti. Così manifesti contrassegni della bontà del Maestro divino a nostro riguardo , sono un pegno di sicurezza per l'avvenire. D'altronde , il sangue dei nostri martiri , i patimenti dei confessori , le croci e le pene sopportate dalla S. V. Illma. e Revma. , in un colle di lei lagrime sparse ai piedi del Signor Nostro , saranno al suo cospetto qual sacrificio espiatorio che plachi la sua giustizia, e disarmi quella destra paterna che ci percuote. Io confido , che tutto ciò sia per attirarci nuove benedizioni, e farci dimenticare in breve questi tempi di miseria e di lutto.... »

« Il lagrimevole stato in cui trovasi ora la Cocincina, e il dubbio di non incontrare forse mai più il signor Jaccard, mi fecero risolvere d'andare a Sincapor, onde consecrarvi il signor Cuenot. Partirò di qui a tre giorni. Ho fatto apparecchiare un povero pastorale di legno , che verrà colorito a giallo , ove indorar non si possa ; ho una vecchia mitra bianca , in somma farò di trovare quanto è assolutamente necessario per questa consecrazione. La cosa più difficile sarà l'indurre quel caro amico ad acconsentirvi ; nondimeno io spero di venirne a capo ; che sarebbe troppa sgarbatezza per parte sua il rimandarmi dopo un viaggio così faticoso. Condurrò meco un suddiacono ed un altro chierico , i quali potranno poscia essere ordinati dal signor Cuenot ; e sarà questo un piccolo rinforzo di

quattro sacerdoti , molto necessario nelle attuali circostanze.

« Sono , ecc.

« † GIOVANNI LUIGI , vesc. isauropolitano ,
vic. apost. di Cocincina. »

*Lettera di monsig. Cuenot, vescovo metellopolitano,
ai medesimi.*

Dalla nave Tayac, nel golfo di Turanna, in Cocincina,
16 giugno 1835.

SIGNORI E DILETTISSIMI CONFRATELLI.

« In prova del non aver io tralasciato di scrivervi in tempo debito, trascrivo qui fin dal principio la mia ultima lettera, che lo sciogliere precipitoso della nave da Sincapor non mi ha permesso di potervela spedire.

« Sincapor , 4 maggio 1835. — Signori, vi scrissi nello scorso marzo coll'occasione d'una nave di Marsiglia. Oggi mi valgo d'un legno belgio per tornarvi a scrivere. (La lettera non gli fu consegnata, per essere giunto il Tayac prima che il predetto naviglio sciogliesse le vele).

« Allorchè il nostro vicario apostolico ebbe inteso il mio arrivo in Sincapor, venne sollecito a raggiungermi e mi consecrò a suo coadjutore. La cerimonia si è fatta ieri. Lascio a Monsignore la cura d' informarvi delle ragioni , che lo determinarono nella sua scelta ; la quale al certo vi sorprenderà moltissimo , come ha sorpreso me stesso ; ma il male è fatto, e solo Colui , *che ha tanta possa da convertire le pietre in figli d' Abramo* , vi può ora rimediare. Pregatelo adunque , signori , e preghiamolo tutti, acciò faccia egli questo miracolo di misericordia.

« Nella scorsa settimana approdarono ancora a questo

porto tre navi mercantili che venivano da Dong-Nai ; e da quanto mi dissero quei nocchieri, pare che i nostri cristiani di Bassa Cocincina comincino alquanto a respirare. La città di Sai-Gon è tuttora assediata ; ma la nuova di un sollevamento nel Ciampa non si confermò. Nessuna delle barche anamite che sono qui, ha voluto finora incaricarsi di ricondurre in patria i due sacerdoti che mi accompagnarono.

« 11 maggio. È giunto ora il signor Borel , e dimani io m' imbarcherò con cinque miei compagni nella nave, che veleggia alla volta di Turanna.

« Quest' oggi arriva da Batavia il signor Galabert ; ed ecco andare ancor fallita la missione dei Nias. Mi raccomando, ecc. ecc.

« La nave del signor Borel , approdata in Sincapor , come l' accenna il riferito mio foglio , li 11 maggio , veniva da Bordeaux, ed aveva per capitano il signor Jayer. M' imbarcai in essa il giorno 14 con due sacerdoti , un suddiacono , un chierico ed un neofito , lasciando in Sincapor cinque catechisti , i quali partiranno per Macao , onde recarsi quindi a Dong-Nai , loro patria ; e sarà quella un' occasione propizia di provvedere d'alcuni sussidj i sacerdoti stabiliti da quelle parti.

« Sciogliemmo da Sincapor addì 13 di maggio. Qui nella nave , tranne il signor Borel ed il capitano , nessuno mi conosce , mi chiamano tutti *Esculapio* , e credono ch' io vada a Manilia. Il giorno 28, ci avviciannammo alle sponde del Phu-Yen , e sul far della notte i miei cinque compagni scesero in una barchetta , che li aspettava per trasportarli a proda ; ed io spero , che siano giunti felicemente in qualche nostra cristianità. In sul cadere del giorno 30 di maggio giungemmo nel porto di Turanna , dove sono ancora in oggi , 16 di giugno ; nulla avendo io ancor saputo de' miei compagni di viaggio , e non essendo ancor

potuto entrare in relazione coi cristiani di questi contorni. Sarebbe pure per me una grandissima prova, ove la mia impresa andasse fallita ; ma in ogni caso si adempia il santo volere di Dio !

» 24 giugno. Finalmente i cristiani mi fanno avvisare , che mi aspetteranno con alcune barchette nell'uscire dal porto di Turanna. *Deo gratias*. Non so ancora in qual provincia mi vogliano condurre ; ho lasciato ciò in loro arbitrio : che monta il luogo, purchè io rimanga con loro, e possa aiutarli secondo le mie forze. I miei compagni entrarono con prospera sorte , e si adoprarono immediatamente ad apparecchiarmi la via ; manderanno essi le barche ad aspettarmi. Non mi è riuscito ancora di avere notizie dei nostri cari confessori , nè dello stato attuale dei cristiani : neppure dei signori Bringole e de la Motte.

« 23 giugno. Ricevo in questo punto dal sig. Bringole un viglietto, di cui segue il tenore: « Se i cristiani d'Huè negheranno di darvi ospizio , io credo che vi potrò ricevere qui (nel Qui-Nhon), massime ora che le cose vanno ogni giorno di bene in meglio. In quanto a me , passati 16 mesi nel Quang-Nghè , volli tornare nel Qui-Nhon , dove risiedo tuttora da ben sette mesi, sebbene io sia stato costretto ad andare guardingo al sommo per potermi mantenere. In oggi però quasi tutte le cristianità consentono a ricevermi per la visita degl'infermi, e per udire le confessioni delle persone attempate ed indisposte. Molti dei nostri apostati mi vengono a trovare per confessarsi, ed ogni cosa fa sperare , che la pace sia per ristabilirsi a poco a poco. Questo viglietto è in data delli 7 giugno 1835.

« Piacciavi di gradire, ecc.

« † STEFANO TEODORO ,
vescovo metropolitano e coadiut. »

La missione di Corea sta finalmente per aprirsi : il vescovo capsense scriveva , con data delli 4 giugno 1835 , al sig. Legregeois, procuratore del seminario delle Estere Missioni , in Macao, quanto segue :

»..... I Coreani si sono disposti quest' anno ad introdurmì; me ne hanno dato parola; anzi mi somministrarono dei pegni , o piuttosto dei contrassegni per riconoscerci in sul confine. Ora sto trattando per altri; ma non è questo ancora un affare terminato : mi chiesero 500 taeli (3,700 franchi in circa) per mercede , e promisi di darli.....

« Fra le ragioni che m'indussero a passare in Tartaria, la principale si è che il Cham-Si era luogo pericolosissimo e per me, e per coloro che mi davano ospizio ; qui in vece sono più sicuro di quello che lo siate voi stesso in Macao. I neofiti ci vedono con molto piacere : e se all' arrivo dei cristiani di Corea io mi fossi trovato lungi da Pechino , avrei probabilmente mancata l'occasione che mi si offre di entrare quest'anno nella mia missione.

« Ho qualche speranza d' avere alunni Coreani , e di farli uscire dalla loro patria ; ma dove li collocheremo ? non rimane altro luogo fuorchè la Tartaria , sebbene sia molto pericoloso il venire dalla Corea fin qui. Quando sapiate ch'io sia entrato, chiamate immediatamente il signor Imbert; abbiam d' uopo di un missionario di quella tempra; ma quando fia che darvi io possa così felice annunzio?

« Il re della Corea è morto ; dicesi che il successore al trono sia un fanciullo , a cui ci vorrà una reggenza , un tutore , ecc. Chi sa che tutti questi mutamenti non adducano una persecuzione prima del mio ingresso ? Pregate il Signore che non sopravenga simile sventura.....

« † BARTOLOMMEO, *vesc. capsense,*
vic. apost. della Corea. »

Dietro alla richiesta degli Aggregati di varie diocesi, tanto di Francia quanto dell' estero, era stata diretta alla Santa Sede una supplica onde ottenere : « Che lo indulgenze concesse alla pia opera della Propagazione della Fede pel giorno dell' Invenzione di Santa Croce , e per quello di S. Francesco Saverio, possano in avvenire essere guadagnate una volta a scelta dei fedeli, o nelle due feste predette, o in un giorno della loro ottava, o finalmente in quello in cui verrà stabilita dagli Ordinarij delle varie diocesi la celebrazione delle feste medesime, si in Francia, si nei paesi uniti all' Opera di Francia. » In risposta alla quale l' eminentissimo signor Cardinale prefetto della Propaganda si è degnato di spedirci il seguente rescritto, il quinto che già ottenne dalla sua origine la pia Opera della Propagazione della Fede,

Ex audientia sanctissimi habita
die 15 novembris 1835.

Sanctissimus dominus noster
GREGORIUS, divina Providentia P. P.
XVI, referente me infrascripto sa-
erae Congregationis de Propaganda
Fide secretario, perpensis exposi-
tis benigne annuit in omnibus pro
gratia juxta petita servatis in omni-
bus tenore ac forma praecedentium
concessionum.

Datum Romae ex aedibus dictae
sacrae Congregationis, die et anno
quibus supra.

Gratis, sine ulla omnino solu-
tione, quocumque titulo.

S. A. MAIUS, secretarius.

Locus Concordat cum origi-
sigilli nali, in cuius rei
 fidem.

Lugduni, die 12 decembris
1835.

S. CHOLLETON, vic. gen.

Dall' audienza del santissimo
Padre, addì 15 di novembre 1835.

Il nostro santissimo padre GRE-
GORIO XVI, per la divina Provvi-
denza Pontefice sommo, dietro la
relazione di me infrascritto. segre-
tario della sacra Congregazione di
Propaganda, ponderate le cose es-
poste, concede benignamente tutte
quelle grazie che ivi sono richieste,
purchè si osservino in tutto la for-
ma ed il tenore dellè preecedenti
concessioni.

Dato in Roma, nel palazzo della
predetta sacra Congregazione, il
giorno ed anno come sopra.

Gratis, senza veruna spesa, a
qualsiasi titolo.

Fir. A. MAI, secretario.

Luogo del Verificato conforme
sigillo. all' originale; in
 fede del che.

Lione, 12 dicembre 1835.

Fir. CHOLLETON, vic. gen.

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Nel presentare , secondo il nostro solito , il prodotto delle riscossioni fatte nell' anno 1835 , ci ascriviamo a dovere d' invitare tutti quanti gli Aggregati ad unirsi con noi, onde volgere al Cielo i nostri sinceri ringraziamenti, dell' essersi la pia Opera quest' anno ancora ragguardevolmente accresciuta.

Il Consiglio di Parigi ha ricevuto ;

Dalla Francia e dalle

| | | |
|--------------|-------------------|--------------|
| Colonie | fr. 253,000 c. 78 | } 287,786 85 |
| Dall' Estero | « 34,786 07 | |

Il Consiglio di Lione ha ricevuto :

| | | |
|---------------|-------------------|--------------|
| Dalla Francia | fr. 238,291 c. 90 | } 253,888 40 |
| Dall' Estero | « 15,596 48 | |

| | |
|-----------------------------|----------------|
| Totale delle somme ricevute | fr. 541,675 25 |
|-----------------------------|----------------|

| | |
|-------------------|------------|
| Rimaneva in cassa | fr. 154 27 |
|-------------------|------------|

| | |
|-----------------|----------------|
| Totale generale | fr. 541,830 52 |
|-----------------|----------------|

Si è distribuita nell' ordine seguente alle diverse missioni la somma di fr. 497,590 28

Cioè : al seminario delle Missioni straniere, per le missioni di Corea, di Cina, del Tonchino occidentale, di Cocincina, del Camboge, del Laos, di Siam e di Queda, del Madurè e delle Malabari, fr. 180,289 50; ai Lazzaristi, per le loro missioni di Cina, della Tartaria, pel seminario cinese in Macao, e per le missioni di Siria, di Costantinopoli, di Smirne e dell' Archipelago, 58,800; alla Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, per le missioni dell' Oceania orientale, 30,000; a monsignor Cao, vescovo di Zama, vic. apost. d' Ava e Pegu, 7,350; per la missione di Salmatz in Persia, 4,900; a monsignor Auvergne, arcivesc. d' Icona, vic. deleg. apost. per la Siria, l' Arabia, l' Egitto e Cipro, 21,600; a monsignor Bonamie, arciv. di Smirne, 9,800; a monsign. Hillereau, vic. apost. patriarcale di Costantinopoli, 9,800, per la missione di Bulgaria, 2,450; a monsignor Blancis, vesc. di Sirà, vic. apost. della Grecia continentale, 2,450; a monsignor Fraser, vesc. tanense, vic. apost. della Nuova Scozia, 4,900; a monsignor MacDonal, vescovo di Kingston, per le missioni fra i Selvaggi dell' Alto Canada, 4,900; a monsignor Eccleston, arciv. di Baltimora, fr. 212, c. 12; al vescovo di Bardstown, 4,900; a quello di Cincinnati, 17,150; a quello dello Stretto, 12,250; a quello di Vincenne, 26,950; a quello di S. Luigi, 14,700; a quello di Mobile, 14,006; a quello della Nuova Orleano, 4,900; a quello di Carlestone, 9,800; a quello di Nuova-York, 14,700; al vescovo amministratore della diocesi di Filadelfia, 10,588 60; al vescovo di Boston, 14,700; per le missioni della Compagnia di Gesù, negli Stati Uniti, 14,700; per la missione della Guiana, 4,900. Totale 497,590 26

Spese di stampa e d' amministrazione, 43,987 80

Si è serbata in cassa una somma di fr. 252 44

Totale pari alle riscossioni, fr. 541,830 52

Contribuirono le varie diocesi alle versate somme nella proporzione seguente *

CONSIGLIO DI PARIGI.

FRANCIA ,

DIOCESI DI PARIGI, 31,137-25; di *Chartres*, 2,079-70; di *Meaux*, 1,048-75; di *Orleano*, 3,188, di *Blois*, 2,100; di *Versaglia*, 2,789-50; di *Arras*, 8,233; di *Cambrai*, 4,860-65; di *ROANO*, 7,388-35; di *Evreux*, 3,537; di *Bayeux*. 11,048-15; di *Seez*, 3,149-10; di *Coutances*, 8,079-05; di *SENS*, 2,060; di *Troia*, 2,005; di *Nevers*, 1,500; di *Moulins*, 2,600; di *REIMS*, 3,123-55; di *Soissons*, 2,902; di *Chalons-s.-M.*, 3,042; di *Beauvais*, 2,363; di *Amiens*, 4,622-75; di *Tours*, 5,020-50; di *del Mans*, 12,263-25; di *Angers*, 20,575-40; di *Rennes*, 24,664-18, di *Nantes*, 26,959-25; di *Quimper*, 4,603-45; di *Vannes*, 10,982-50; di *S. Brieux*, 1,943; di *BORDEAUX*, 9,562-20; di *Agen*, 2,280-50; di *Angolema*, 758-80; di *Poitiers*, 6,142; di *della Rochelle*, 4,266; di *Luçon*, 2,900; di *Perigueux*, 299; dall' ISOLA BORDONE, 433-85.
Totale fr. 253,000 78.

BELGIO

Cioè : Diocesi di *MALINES*, 10,926-19; di *Tournay*, 10,743-52; di *Liege*, 10,188-47; di *Vamur*, 2,436-48; di *Gand*, 59-80; di *Bruges*, 431,61.

Totale fr. 34,786 07.

CONSIGLIO DI LIONE,

FRANCIA

Diocesi di *LIONE*, 55,549-15; di *Autun*, 5,472-30; di *Langres*, 8600; di *Digione*, 3,550; di *S. Claudio*, 3,746-70; di *Grenoble*, 6,971-90; di *Bourges*, 8,961-15; di *Clermont*, 9,347-10; di *Limoges*, 2552-80; di *del Puy*, 3,310; di *S. Flour*, 10,874-59; di *Tulle*, 815;

d' ALBY, 4,955-85 ; di Cahors , 5,527-20 ; di Rodez , 1,882 ; di Mende , 6,477-15 ; di Perpignano , I, 156-25 ; d' AUCH , 6,572-50 ; d' Aire , I, 931 ; di Baiona , 5,300 ; di TOLOSA , 3,997-50 ; di Montalbano , 600 ; di Carcassona , 1,495-50 ; di Pamiers , 1,350 ; d' Aix , 3,708-45 ; di Marsiglia , 9,069-52 ; di Frejus , 6,423-35 ; di Digne , 1,178-20 ; di Gap , 665 ; d' Ajaccio , 26-50 ; di BESANZONE , 9,750 ; di Metz , 2,800 ; di Strasburgo , 5,349-85 ; di Nancy , 4,226 ; di Verdun , 3,170 ; di Belley , 4,530-05 ; di S. Diè , 5,000 ; d' AVIGNONE , 8 635-10 ; di Valenza , 1,513 ; di Montpellier , 9,000 ; di Nimes , 2,300 ; di Viviers , 6,751-66 .
Totale fr. 238,291 92.

ESTERO,

Cioè : dal PIEMONTE , 90 ; da SMIRNE , 480 ; dalla SVIZZERA , 7,737-80 ; dalla SAVOJA , 3,240-50 ; dalla GERMANIA , 4,048-18 . Totale 15,596 48 fr.

Nel paragonare le somme di sopra specificate, colle limosine che offerse nel 1834 ogni diocesi in particolare, uno vi trova quasi dappertutto ragguardevoli accrescimenti; quelle provincie stesse in cui inferì più tremendo il morbo collera, quelle città che ne vennero più crudelmente desolate, come Aix, Tolone, Marsiglia, gareggiarono con quelle che andarono esenti dal flagello; talchè ci converrebbe mentovare quasi tutte le diocesi, ove volessimo far risaltare debitamente lo zelo d' ognuna. Siccome però sarebbe questo un dilungarci di soverchio, accennando soltanto quei prelati, i quali o nei loro quarresimali mandamenti, o con apposite lettere pastorali, l' Opera nostra alla sollecitudine del loro clero e dei loro fedeli caldamente raccomandarono, rammenteremo gli Illmi. e Revmi. signori arcivescovi e vescovi d' Alby, di S. Diè, di Rodez, di S. Claudio, d'Autun, di Verdun, di Blois, di Luçon, di Mende, di Viviers e del Mans. Il

vescovo d' Aire la raccomandò di viva voce in pastorali conferenze ; e quello di Tarbes , nell' adunarsi intorno per gli annui spirituali esercizi i suoi ecclesiastici , fece loro, a pro dell' Opera, le più vive e premurose esortazioni.

Anche agli Aggregati dei paesi stranieri andiam debitori d'un tributo di gratitudine : il Belgio, la Svizzera , la Savoia e la Germania ci hanno pur mandato in questo anno più abbondanti soccorsi. Promovitori al pari di noi della medesima Opera , saranno pur essi a parte delle benedizioni che da lei derivano, ed otterranno pur tutti un giorno la stessa corona. Possa questo commercio di carità , stabilito tra i fedeli di tanti paesi diversi , restringere vieppiù quei legami che debbono pur tutti congiungerli, e formare di tutti i cattolici dell' universo una sola famiglia.

MISSIONE DEL LIBANO.

Nel fascicolo xxxvii degli Annali informammo già i nostri lettori dell'essere giunto in Siria l' Illmo. e Revmo. monsignor Auvergne , il quale , col doppio titolo d' arcivescovo d'Icona e di vicario apostolico di Jerapoli , oltre all' essere incaricato d' una missione di molta importanza presso alle cristianità di Cipro , della Siria , dell' Egitto e dell' Arabia , è delegato e rappresentante della Santa Sede fra le diverse cattoliche comunioni di quella contrada ; cioè dei Cofiti , dei Melchiti , dei Maroniti e degli Armeni. Partito di Francia in sul principiar di novembre 1832 , monsignor Auvergne giunse in Siria li 8 gennajo del susseguente anno ; il quale suo viaggio leggesi pur riferito nel predetto numero degli Annali. Da quell'epoca in poi, si compiacque l' inclito prelado di spedirci , in varie volte, la circostanziata narrazione di tutte le sue fatiche ; e sebbene la copia delle materie e la ristrettezza dei limiti

in cui ci siamo circoscritti non ci permetta di trascriverla qui per intero , procureremo però di nulla trasandare di quelle cose più rilevanti che vi si trovano contenute.

« La prima domenica dopo il suo arrivo in Beirut , il Delegato apostolico credè opportuno di dar principio alla sua missione coll' entrar solennemente al possesso dell' unica chiesa cattolica che i Latini posseggano in quella città , e nella quale tutti i fedeli , arabi e franchi , anticipatamente prevenuti , si erano adunati molto per tempo. Quivi Monsignore , uffiziato che ebbe pontificalmente , annunziò egli stesso , in francese , agli affollati ascoltatori l' oggetto per cui fosse egli mandato dalla Santa Sede ; e la santapremura con cui vennero accolte le di lui parole , gli furono lieto presagio dei prosperi successi , che apparecchiavagli la Provvidenza.

» In fatti , erano scorsi appena alcuni giorni , quando tutti i patriarchi dei varj riti mandato avevano , con sollecita cura , vescovi della loro comunione ad offrire , nella persona del suo Delegato , l' attestato del loro riverente affetto al comun Padre dei fedeli ; ed allorchè il Delegato volle rendere alla sua volta quelle visite che avea ricevute , venne accolto ovunque con tutti quei contrassegni d' onoranza e di pompa solennè che accompagnar sogliono nell' Oriente ogni più distinto ricevimento. « Dappertutto , al giungere ed al passare del Delegato , così scriveva in quell' epoca lo stesso Monsignore , si odono le campane suonare a festa. Che se va egli a visitare , in qualche distanza dalla sua residenza , un Patriarca , gli si adunano intorno per fargli onore , in un coi vescovi ed i sacerdoti , i più distinti capi delle terre circostanti , e tutti , fino al luogo in cui deve recarsi , con bella mostra riverentemente l' accompagnano. Ivi giunto , il più anziano dei vescovi presenti lo riveste di stola e di piviale , gli dà la croce a baciare , gli pone in capo la mitra , e gli offre

l'incenso acciò lo benedica ; mentre due *chammas*, ossia sagrestani gli squassano allato per rispetto e per onoranza , due bandiere di seta a più colori. S' intonano in quel punto i sacri cantici ; ed il Delegato , cui precede un sacerdote, il quale coll' acceso turibolo va riempiendo l'aere di soave fragranza , è condotto processionalmente alla chiesa patriarcale; dove , fatta la debita adorazione al Santissimo Sacramento , si pone a sedere in un trono apparecchiato gli a bella posta, per essere ivi di bel nuovo incensato; viene quindi introdotto nella sala di ricevimento del Patriarca.

« Questa è pur lungi dall' avere quella magnificenza con cui sogliono essere addobbate le sale destinate a tal uopo nei palagi europei : una stoja distesa sul pavimento, e ricoperta in parte di tappeti semplicissimi, alcuni guanciali lunghesso le pareti , ecco in che consistere sogliono tutti gli arredi. Quivi, postosi ognuno a sedere colle gambe incrociate su quei tappeti, s' incominciano cerimonie d'un altro genere: si offre in primo luogo dell'acqua onde lavarsi le mani, si stende sul capo al Delegato con una specie di gravità un drappo cui fregiano ricami d'oro , gli si fanno odorare vapori aromatici che spandonsi da un traforato argenteo vasetto , gli si spruzzano ai panni e al volto odorifere essenze ; si reca poscia il caffè, quindi la pipa : è questo l'attestato più manifesto d' onore e di riverenza che dar si possa ad uno straniero ; e s' ei non accetta , cosa che da qualche tempo i Franchi han facoltà di fare , il padrone di casa ha cura di porglisi a fumare davanti. »

Tali o consimili a un dipresso furono le accoglienze che vennero fatte al Delegato apostolico da tutti i patriarchi e vescovi del Levante ; i quali , varj quasi tutti per riti e per disciplina, si mostrarono nondimeno in questo uniformi, in rendere cioè al degnissimo Successore

di S. Pietro , nella persona del suo rappresentante , tutti quegli omaggi che gli sono dovuti.

» Visitati che ebbe i Patriarchi , monsignor Auvergne credè opportuno d'entrare in relazione coll' emir Bechir-Chahab, ossia sovrano del monte, principe la cui autorità si estende o direttamente o indirettamente quasi fra tutti popoli del Libano. Ma qui giova ripigliare la narrazione del Prelato.

« Il mattino del giorno 23 di gennajo 1834, partimmo da Beirut con un tempo magnifico. La residenza dell' emir , sebbene non discosta più di nove ore di strada , trovasi però situata in un paese così montuoso e dirupato , che non vi si può andare se non per vie erte e scoscese. Mi accompagnavano , portate da arabi destrieri , nove persone, compreso il nostro giannizzero , il quale ci diede in tutto il tragitto un esempio da muovere a rossore una gran parte dei nostri cristiani. Era l'epoca del ramadan, ossia quaresima dei Turchi, durante il qual tempo, come ognuno sa, vien loro vietato non che di mangiar carne, di prendere qualsiasi alimento prima del tramonto ; e quantunque obbligato a cavalcare tutto quanto il dì per erti dirupi e per malagevoli chine, fedele nondimeno alla legge dell' Alcorano , quel nostro gianizzero non volle frangere il suo digiuno , e cadente ormai d'inedia , aspettò a rifocillarsi che il sole fosse sparito dall'orizzonte. Quanti mesti pensieri mi si affollano in mente a tale considerazione ! Dio mio ! e fin a quando i nemici stessi del nostro nome han da servire alla condanna di parecchi , i quali si dicono discepoli del Vangelo ?

« Condotti ognora per sassosi sentieri dall' imo fondo di opachi burroni in sulla vetta d'aridi gioghi, per essere quindi ricondotti giù per rapidissime chine , andammo pure così sollecitamente , che giungemmo in sul far della

sera a Dair-el-Kama, borgo ragguardevole, già residenza dei sovrani del monte, e discosto venti minuti da Bidin castello del principe in oggi regnante. Situato sulla schiena d'una rupe, alla quale sorgono imposte altre rupi tutte coperte di neve, il palazzo di Bechir-Chahab offre un aspetto difficile a descriversi. La fabbrica, leggiadra insieme e maestosa per la regolata proporzione della sua architettura, si erge sopra un porticato, i cui archi molteplici e perfettamente ordinati, fanno vieppiù risaltare la sovrastante mole, e formano insieme con essa un complesso bellissimo a vedere. Quel quadro, così magnifico in se, veniva allora animato dal vario buciare degli sparsi lumi, il cui chiarore produceva in quel crepuscolo vespertino una mostra veramente dilettevole. L'interno però non corrisponde all'esterna magnificenza di quell'albergo principesco; e la sala d'onore in cui fummo introdotti al nostro arrivo, era del tutto disadorna. Stanchi dal lungo e faticoso cammino di quella giornata, ci adagiammo a foggia degli Orientali sulla stoja che ivi trovavasi, mentre alcuni uffiziali andarono a recare al principe l'annunzio della nostra venuta. Poco stante tornarono essi a riferirci, che sua Altezza ne riceverebbe l'indimani alla sua prima udienza. Questo modo di procedere, per quanto strano possa egli parere ad un Europeo, non ci trasse però a veruna sorpresa, perchè sapevamo che tali erano le usanze del paese; nondimeno vennero di lì a poco due vescovi, l'uno armeno, l'altro maronita, mandati espressamente dal principe a farci i di lui complimenti; fu apparecchiata quindi la cena, durante la quale ognuno attese a conformarsi quanto più possibil fosse all'uso di Francia.

« L'indimani, celebrata la santa Messa in una chiesa maronita non molto discosta dal palazzo, fummo chiamati, alle nove del mattino, all'udienza del principe.

Trovammo quel venerabile vecchio adagiato con dignitoso contegno su due guanciali di color chermisino a ricami d'oro e d'argento; gli scendea maestosamente sul petto la barba folta e candidissima, e colla destra stringeva egli un lungo cannone di pipa, da cui traeva con una grazia particolare alcuni sorsi di fumo. Al primo vederci si alzò; e bramoso, cred'io, di onorare in noi il Delegato del Sommo Pontefice, ci venne incontro, sollecitandoci quindi con manifesti segni di riverenza, a porglisi accanto a sedere sopra un magnifico sofà. Il signor console di Francia si compiacque di farci da interprete, e dai ragionamenti del principe ne fu pur dato di rilevare quanto fosse in lui sincero l'affetto per la Sede pontificia, e con quanta premura fosse egli disposto ad assecondarci in ciò che avesse riguardo alla nostra importante missione. Tolto congedo dall'emir, credemmo cosa opportuna il visitare le varie persone della sua famiglia; e ci recammo quindi dalle principesse, le quali, animate dallo spirito di fede, avevano chiesto il favore di ricevere anch'esse la visita del Rappresentante del Sommo Pastore. La loro abitazione, degna per la sua magnificenza di stare a paro con parecchi edifizj della nostra Europa, era separata da quella dei principi da lunghi anditi e da varie sale, vistose per leggiadri addobbi e per marmoreo pavimento, nell'ultima delle quali sedevano in un adorno canapè le principesse, in numero di sei: una quindicina di schiave stavano ritte in sulla soglia in contegno rispettoso. Appena ci ebbero scorti, le principesse vennero ad una ad una, con grave lentezza a baciarcì l'anello pastorale, ed a ricevere la nostra benedizione. Ci avevano apparecchiata una seggiuola a braccioli, e le due persone che ci accompagnavano ebbero anch'esse un sedile alla francese. Uno dei vescovi presenti, che sapeva un po' d'italiano, ci spiegava i discorsi delle principesse, e si stabilì quindi un collo-

quio , il quale non ci riuscì meno edificante di quello che avevamo avuto coi principi. Ci presentarono poscia una ragazzetta di due o tre anni acciò la benedissimo ; e al fine , non volendo esse tralasciar cosa alcuna di quanto fosse atto ad onorare la nostra presenza , fattesi portare le loro *narchiglie* (così chiamasi una specie di pipa elegante, e ripiena di tabacco dolce , ad uso specialmente delle femmine) , ivi , dinanzi a noi , si fecero tutte a fumare.

« Stavamo ormai per ritirarci , quando fummo invitati ad una colazione , che ci avevano pur allora apparecchiata. Ad una tovaglia finissima, fregiata intorno d'aurei ricami , e distesa sul pavimento , fu imposta un'argentea lastra , di sferica forma, sostenuta da una specie di torricella di legno ad altezza di un piede e mezzo ; intorno alla tovaglia aggiravasi una lunga salvietta d'un pezzo solo, ad uso comune di tutti i convitati, che si adagiarono colle gambe incrociate su morbidi guanciali ; nella quale postura ci convenne pur rimanere finchè durò il piccolo pasto. Levatici da mensa , fummo condotti ad esaminare partitamente tutto il palazzo : vi si vedevano pochi arredi , ma questi pochi erano pure di straordinaria bellezza ; trovammo in ispecie la cappella interna molto pulita e decorosa; e noi l'arricchimmo colle reliquie di S. Clemente martire, il qual dono fu ricevuto con sensi di vivissima riconoscenza.

« Terminata appena questa visita , fummo chiamati di bel nuovo dal principe ; il quale , mosso da uno spirito di religione, riconoscer volle in modo solenne il Mandato dalla Santa Sede ; e ciò fece egli col rivestirci , al cospetto di tutti i suoi ministri , e degli uffiziali della sua corte , d'una pelliccia d'onore.

« L'indimani 11, celebrata di bel nuovo la santa Messa nella chiesa dei Maroniti , lasciammo quella residenza ,

circondati da una calca di fedeli , che occorreano ovunque al passar nostro , onde ricevere l' apostolica benedizione.

« Al ritorno da queste varie scorrerie , l' indefesso Prelato , chiamati a se in Beiruth tutti i sacerdoti latini che si trovavano nei contorni , volle procurare ai popoli di quelle contrade il beneficio d'una missione. Beiruth, città importantissima sopra ogni altra della Siria per la frequenza degli Europei, e degli Arabi ivi tratti da relazioni mercantili, era luogo molto opportuno per l'eseguimento di questo disegno ; epperchè gli esercizi devoti, anticipatamente annunziati con mandamento del Delegato, si aprirono la prima settimana di quaresima, e si prolungarono fino alle feste di Pasqua , durante il qual tempo , si facevano ogni giorno due istruzioni , l'una in francese, l'altra in arabo, tra la frequenza degli affollati cristiani, che con sollecita gara si recavano ad ascoltarle. « Ci era di dolcissima consolazione , così scrive l'arcivescovo d' Icona , l'udire il canto di lodi spirituali francesi quasi alle porte di Gerusalemme , e il vedere in una chiesa d' Oriente quelle stesse cerimonie , quello stesso raccoglimento , quello stesso concorso , che veder si sogliono durante i sacri esercizi nelle più frequentate capitali d' Europa. » E in fatti, doveva pur essere profonda l'impressione prodotta da quelle sante pratiche nell' animo di fedeli , i quali non avevano forse, almeno la maggior parte, provato mai il beneficio d'una missione ; e come doveva accendere l'immaginativa ardente degli Arabi quel vedere un arcivescovo in pulpito , mitrato il capo e il pastorale in mano, annunziar dignitoso col proprio labbro, all'adunato suo popolo la parola di salvamento. Frattanto la grazia valendosi di così felici disposizioni , convertiva quelle anime già scosse dall'esterna pompa delle cerimonie ; e tanto divenne generale il concorso , che fu d' uopo

permettere che i santi esercizj si facessero , in certi giorni della settimana , nelle chiese di rito greco e maronita ; il che servì pur anco a restringere i legami della carità tra i fedeli di rito diverso. Anche la comunione pasquale si fece nelle varie chiese a motivo della diversità delle liturgie ; ma concorsero tutti , per assistere con pio raccoglimento alle commoventi auguste cerimonie della Settimana Santa , il cui sabbato venne segnalato col battesimo d'una Mora adulta ; e in fine, eretta per ricordo della missione una bella croce nella chiesa latina dei RR. PP. Cappuccini, si terminò colla pomposa solennità delle feste di Pasqua così bella carriera di benedizioni. Immediatamente il Delegato, partito per la sua residenza d'Antura , adunò quivi , e tenne per sette giorni a spirituale esercizio tutti i missionarj della Siria, i quali si trovarono in numero di dodici Padri, tra Cappuccini, Gesuiti e Lazzaristi ; e si accinse quindi a far la visita generale della sua ampia delegazione.

« Partiti da Antura addì 4 d'agosto , così ripiglia Monsignore , giungemmo in quel medesimo giorno, dopo un viaggio di circa nove ore , a Diebail, altre volte Babbio, i cui prischi abitatori vengono mentovati onorevolmente nelle sagre Scritture , massime per essersi distinti negl' immensi apparecchi della fabbrica del tempio di Salomone: è questa una delle più antiche città della Siria, e può dirsi anche ragguardevole al giorno d'oggi, giacchè vi si contano ancora oltre a sei mila abitanti. Al primo annunzio del nostro avvicinarsi ci venne incontro tutta quanta la popolazione , senza distinzione di cattolici o di scismatici ; e quel nostro ingresso , direi quasi trionfale , venne segnalato da una circostanza curiosa. Erano le tre pomeridiane, l'ora appunto in cui il santone musulmano, da un'alta torricella del tempio, invita con un gran mettere di voce i suoi correligionarj alla preghiera; la vista

dei nostri cattolici , che avanzandosi processionalmente , empievano l'aere d'intorno d' iani devoti , non lo distolse punto da quel suo impegno faticoso, anzi avresii detto che vieppiù ardente facevasi il suo zelo, il suo entusiasmo ; ma ciò che accrebbe principalmente la singolarità di quel contrapposto , fu il vedere quel santone medesimo , che disceso dalla sua torre , e trovandosi nella via al passar nostro , non tralasciò di salutarci con molto garbo , e di aggiungere a quelle di tutti i cristiani le proprie acclamazioni.

« Attraversammo le principali vie della città , cavalcando sempre , e circondati da una calca innumerevole , fintanto che giungemmo alla chiesa ; la quale , grande assai , e discretamente bella , è pure , come la maggior parte delle chiese di queste contrade , povera d'ornati ; e inoltre trovavasi ella vedova in quel punto, per la perdita che aveva fatta poc' anzi del suo pastore. Data quivi a quell' ottimo popolo l' apostolica benedizione , e raccomandatogli di pregar fervidamente per l'elezione del vescovo novello (1) , ripigiammo la nostra strada , onde recarci in quella sera medesima a Baitron , anticamente Batri. È noto che gli esploratori israeliti, attraversata l' altura dei monti , scesero nella valle di Batri , dove incontrarono quell' uva così magnifica , che portarono a due sugli omeri, in un col ceppo a cui trovavasi sospesa. *Qui cum perexissent et ascendissent in montana , venerunt usque ad vallem Batri. — Absciderunt*

(1) L'elezione dei vescovi in Oriente fatta dai primarj abitatori della diocesi, viene approvata poseia dal Patriarca, il quale, eletto da tutti vescovi della nazione, dev' essere stato approvato dal sommo Pontefice. Al delegato apostolico fu affidata la cura d'invigilare sopra queste elezioni.

palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri (Deuter. I, 24 — Num. XIII, 24). La chiesa di Baitron, che visitammo al primo giunger nostro, era somigliante a quella di Dierbail, e di essa al pari disadorna; se non che, per essere in quel paese assai viva la Fede, ci lusinghiamo, che non abbia da rimanere a lungo in così misero stato. Quivi pure il popolo ci venne incontro con religiosa premura; e quando dall'altare alzammo la destra a benedirlo, ognuno si prostrò reverente infino a terra. Ogni famiglia ci portò quindi varj oggetti di pietà, immagini, medaglie, corone, ecc., acìò conferissimo ad ognuno una particolare benedizione. Ma ci mosse specialmente a dolcissima tenerezza il vedere alcuni cristiani venirci a far benedire del pane e dell'acqua, e distribuirli poscia ai proprj figliuoli, i quali mangiavano quello, e bevevano qualche sorso di questa colle più vive dimostrazioni di profondo rispetto. In tali occupazioni fu speso tutto quel tempo che consecrammo alla visita di Baitron; e l'indimani, partito di buon mattino, giungemmo sul far della sera al romito santuario di Cano; bino. » — Qui tralasciamo alcune particolarità, per non ripetere quello, che già venne riferito di questo santuario nel quinto volume degli Annali. Nell'uscire da Canobino, il Delegato apostolico si diresse verso i rinomati cedri del monte Libano. « La strada per cui c' inoltrammo, così prosiegue egli, correva per più miglia in un sito ameno, verdeggiate per fresca erbetta, e sparso di magnifici allori, i cui rami odoriferi intralciandosi in alto vicendevolmente, ci erano schermo dagli ardori del sole. Tratto tratto ci si affacciava allo sguardo uno spettacolo consolantissimo, dal quale rilevasi quanto fosse viva la Fede tra gli abitatori di quei monti: bifolchi e pastori, quelli nel guidare l'aratro, questi nel custodire al pascolo la greggia, recitavano divotamente il rosario, di cui te-

nevano in mano la corona ; ed al vederci spuntare anco da lungi , accorrevano solleciti in sulla via , implorando con caldissime istanze , che in un con essi benedissimo i loro campi e gli armenti. Cavalcavamo intanto da ben quattro ore , quando nel giungere alla vetta d'un poggio, vedemmo finalmente sorgere in seno ad un'ampia conca , molte aggruppate piante , che dalla distanza in cui eravamo , a frondosissima selva rassomigliavano : erano i cedri ; e di lì a due ore , noi all' ombra degl' immensi loro rami stavamo adagiati. Quante memorie, quanti pensieri, quanti moti diversi ci si affollarono allora nell'anima, e la scossero a vicenda ! Trentamila lavoranti, mandati dal re Salomone , erano un dì venuti a tagliare i cedri destinati alla costruzione del tempio; e fra quelli che ivi tuttora verdeggiavano , parecchi erano coetanei di quell'epoca remota. *Elegit Salomon operarios de omni Israel , et erat indictio triginta millia virorum* (Reg. III , 13). Talora , spingendo ansioso lo sguardo a quelle cime frondose, ascoltavamo taciti ed immoti, e ci pareva udissimo la sublime voce del Profeta : *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedrus Libani ; transivi , et ecce non erat* (Sal. XXXVI , 35) : « Io vidi l'empio sollevato in alto qual cedro del monte Libano ; passai, ed ecco ei più non era. » Altre volte stavamo per credere che ci rimbombasse all'orecchio, spezzatrice dei cedri, la voce stessa del Signore : *Vox Domini confringentis cedros*; e quel magnifico spettacolo che ci stava sugli occhi , pareva ne ispirasse più alte idee del potere e della maestà dell' Altissimo. Infine , quella vaga immagine con cui lo stesso Spirito Santo ritrar volle e la gloria e l'esaltazione della Madre di Dio : *Quasi cedrus exaltata sum in Libano* : « Venni innalzata qual cedro nel Libano ; ci ricorreva alla mente, e tutto inondavaci il cuore d'ineffabile dolcezza.

« Pagato in tal guisa il debito tributo d' ammirazione a quelle piante , che il lungo volgere d' anni ben mille e mille sostennero rigogliose , ed il cui nome trovasi scritto nel Libro per eccellenza , ci piacque di veder seriamente , se non ci avesse predominato quel solo senso d' entusiasmo cui destar suole il nome del Libano , e se considerati a parte a parte quei cedri , meritassero in fatti così alta rinomanza qual era quella che ottenevano ; epperò esaminammo colla massima cura il luogo in cui sorgono , la loro altezza , e per quanto ci fu possibile il loro numero , ed il risultamento di questo particolareggiato esame ci confermò con forza maggiore in quei sensi , a cui ci aveva destati in sulle prime il loro complesso. La conca di ellittica forma che li riaserra , ed il cui asse si estende oltre a mezzo miglio , è circondata da alti monti , i quali sorgendo a foggia di riparo intorno a quell' immenso giardino , appajono però spaccati da ponente , come in ampia porta donde il Mediterraneo , rosseggiante da sera pei fuochi del cadente sole , offre al riguardante uno spettacolo maraviglioso. Parecchi alberi di specie diversa , sparsi qua e là , da mezzodì e da settentrione , pare siano ivi collocati per far risaltare viemaggiormente la portentosa altezza dei cedri. Questi sono piantati in dodici monticelli , il più alto dei quali trovasi appunto nel mezzo ; e formano quindi altrettanti gruppi ossia famiglie , da cui appare manifesta la spiegazione di quel passo dell' Ecclesiastico : « Gli faranno i fratelli (al gran pontefice) corona intorno , come i cedri piantati nel monte Libano . *Circa illum (sacerdotem magnum) corona fratrum , quasi plantatio cedri in monte Libano* (Eccl. I , 13). » Giova osservare , che fuori di quel recinto non si vedono cedri in verun' altra parte del monte. Il legno di cedro è duro ed incorruttibile ; la pianta diffonde intorno , massime nella state una fragranza diletta ; la foglia ed il

frutto rassomigliano assolutamente a quei del pino; come pure la forma dell'albero, la quale è conica, e per lo più regolare: abbiamo osservato, che ad alcuni i rami inferiori si estendevano oltre a cinquanta piedi. I cedri più grossi sono dalla parte di levante; se ne contano molti, la cui circonferenza volge da trenta a quaranta piedi: quello che ci parve più alto di tutti, sorgeva ad altezza di trecento piedi in circa. Che se a queste circostanze si aggiunge la meraviglia del numero, 400 cedri e più riuniti in quell' unica conca, chi fia che non dichiarasse essere quello un oggetto degno di curiosità, quand'anche le religiose memorie, che vi vanno congiunte non lo facessero uno fra i principali ornamenti dell'Asia?

« Ci spiacquè di non poterci fermare se non per breve tempo a considerare quei magnifici cedri; ma toccavaci di andare in quel medesimo giorno a Dair-la-Mar, villaggio situato in distanza di tre leghe da Balbeck, all'estremità d' un piano immenso, che conduce alle rovine di un' antica città, e vi giungemmo in fatti sul tramontar del sole. Nessuna pompa festiva ci accompagnò nel nostro ingresso; perchè, oltre all' essere Dair-la-Mar una misera terricciuola, il parroco, di nazione maronita, era intento allora a ricondurre all'ovile il suo povero armento, consistente in qualche vaccherella, ed in alcune capre. Venne egli nondimeno a trovarci di lì a poco, manifestandoci quanto fosse impacciato per poterci ricevere convenevolmente: non aveva casa, la sua chiesa era spoglia affatto d'ogni arredo, ed egli era costretto a procacciarsi il vitto col lavoro delle proprie mani. Nè ci fu difficile il rassicurarlo: gli dichiarammo non avere noi bisogno di cosa alcuna, e bastarci per riparo dalla sopravveniente notte qualunque tugurio, per quanto misero si fosse. In fatti, fummo serviti a seconda delle nostre dimande: ci venne assegnata per notturno ricovero una stanzaccia mezzo

diroccata , con nessun tetto , con nessuna imposta alla porta ; il che diede agio agli sciacalli di venire a visitare di notte tempo ; i quali però , maravigliati forse dal vedere occupato il loro posto , non cercarono di farci alcun danno , anzi si spaventarono della nostra presenza , e si diedero solleciti alla fuga. L'indimani , allo spuntar del primo albore , eravamo già nel piano che conduce a Balbeck ; nè molto andammo a scoprir le rovine di quella città celebre tanto , e tanto decantata dai Greci e dai Latini col nome d'Eliopoli , ossia città del Sole. Ci apparve essa allo sguardo come una striscia biancastra di cupole e di torricelle , sporgente da una lunga cortina di verdi piante ; le quali , un'ora dopo quando lor fummo da vicino , scorgemmo essere noci bellissime ; quindi non lungi è un muro diroccato , cui fiancheggiano intorno varie torri di forma quadrata , ed è quello il recinto dell'antica città ; il muro che sorge appena ad altezza di dieci o dodici piedi , rinchiede un'ampia distesa di terreno arsiccio , sparso per ogni parte di rottami , di macerie , di atterrati edifizj ; alle quali rovine sovrasta ancora , benchè distrutto , il rinomato tempio del Sole : colonne che si ergono ritte oltre a settanta piedi , lavorate pietre di smisurata grandezza (1) , sculture , bassi rilievi , ecc. manifestano ancora al giorno d'oggi la sua antica magnificenza.

« Qui Monsignore si ferma alquanto a descrivere le rovine di Balbeck , così note oggidì , quindi soggiunge :

« In quanto all' antichità , quella di Balbeck si perde nella caligine dei secoli (2) ; solo è cosa certa , che sotto

(1) Le più piccole sono lunghe da 8 a 10 piedi , alte e larghe da 6 a 7 ; altre , e queste sono in gran numero , hanno 30 piedi di lunghezza ; alcune ne hanno 60 , con 20 di larghezza e 14 o 15 di altezza : ne rimase una non adoperata , e tagliata soltanto da tre parti , la quale è lunga 69 piedi , con 15 piedi di larghezza , ed altrettanti di altezza.

(2) « A qual secolo , a quali uomini appartenga questo monumento

il dominio dei Romani, regnante l'imperatore Augusto, questa città fu mentovata per avere soldati a stanza; si legge ancora al di sopra della porta di mezzodì, scolpita in caratteri greci quest' iscrizione: *Kenturia prima* (Centuria prima); cento e quarant'anni dopo quest'epoca Antonino il Pio vi edificò un nuovo tempio, forse perchè l'antico stava ormai per cadere in rovina. Questo tempio venne convertito in chiesa sotto il regno di Costantino, e distrutto poscia durante le guerre contro i Saraceni. Dei cinque mila abitatori che rinchiusa ancora Balbeck verso la metà dell'ultimo secolo, non ne rimane in oggi più di mille, tutti poveri, senza traffico e senza industria; adoperantisi a coltivare un po' di bambagio, qualche campo di meliga ed alcuni meloni. Hanno

(il tempio del sole in Balbeck) è cosa che non potè determinare in modo preciso l'archeologia sconcertata dal silenzio della storia. Fra gli scrittori alcuni asseriscono che sia stato eretto sotto il regno d'Antonino il Pio, vale a dire, verso la metà del secolo secondo; e giova per convenire, che l'ordine corintio il quale signoreggia nel complesso dell'architettura, ed alcune iscrizioni in cui si legge il nome del detto imperatore, pare avvalorino in sulle prime siffatta asserzione; ma le differenze sensibili che si osservano nel lavoro delle pietre e dei marmi, il carattere manifestamente più antico di certi ornati, la poca correligione anzi il difetto d'armonia che si scorge tra questi e varj altri più moderni di genere e di stile, il tipo particolare di varj soggetti cui rappresentano parecchie sculture, tutto induce gli eruditi a credere molto più antica l'origine di questo tempio sebbene non ne possano determinare la vera epoca. In quanto agli Arabi, ne ascrivano essi l'onore a Salomone, il cui nome sta sempre loro in bocca ogniqualvolta si tratti di monumenti anteriori al cristianesimo, senza far conto delle difficoltà, e di quella principalmente di ergere tante pietre così smisurate, la cui mole ed il peso eccedono ogni proporzione colle forze degli uomini, e colle possa delle macchine conosciute in quell'epoca remota... Chiunque si fermi a considerare con qualche attenzione l'incredibile solezza delle mura, delle colonne, delle volte, di tutte quelle parti in somma che sussistono ancora in oggi dei sacri edifizj di Balbeck, avrà meraviglia di non vedere tuttora in piedi

fra loro un vescovo cattolico , il quale , non so per qual motivo, trovavasi allora assente.

« Nell'allontanarci da Balbeck, ripetemmo quelle parole del Salmista, nè potevamo al certo ridirle senza sentirci internamente commossi a fronte di tanta gloria oscurata, di tante grandezze distrutte, di tante moli atterrate: « Tutto perisce quaggiù, tutto si logora ed invecchia, come i panni che ci ricoprono; voi solo, o Dio mio, rimanete sempre lo stesso... » *Ipsi peribunt, tu autem permanes; et omnes sicut vestimentum veterascent* (Sal. ci, 27). Sebbene la distanza da Balbeck a Zaalhet non sia che di sei ore di cammino; noi però, che avevamo lasciato in ora assai tarda quelle rovine, non

gl'interi monumenti, e sarà tentato di credere, che non il tempo, ma bensì la mano degli uomini, più distruggitrice alle volte del tempo stesso, abbia mosse quelle rovine che gli stanno sugli occhi. Ma no, che l'edificio era ancora in piedi nei tempi di Teodoro, nella qual epoca venne esso purificato e convertito in chiesa, avendo poscia servito al culto de' cristiani fino al punto in cui cadeva il paese sotto il dominio degli Arabi. D'allora in poi, due fiato si scosse la terra di Celesiria, due fiato tremò, e due fiato, squassate nelle antiche fondamenta, quelle alte moli rovinosamente crollarono (nel 1212 e nel 1759). Allora soltanto cominciò a manifestarsi la barbara mano dell'uomo; allora l'ottomana cupidigia andò a chiedere alle colonne, agli archi, quei pezzi di ferro che li tenevano collegati.... Mi allontanai; ma già si erano dileguati dall'anima mia quei sensi d'ammirazione che il primo aspetto di così antichi monumenti vi aveva destati, come pure quel rinascimento naturale che si prova alla vista di tanta distruzione; e vi erano sottentrati altri pensieri, che tutta quanta l'occupavano: Che fu, diceva io fra me, che fu dei sacerdoti, del culto, delle feste di Balbeck?... Tutto venne distrutto, tutto disparve. De' suoi numi che fu? I suoi numi! ah! durarono essi meno dei loro santuarj, meno delle loro immagini, i cui brani vennero pure ancora da me veduti!... Ed io sentiva più deliziosamente la felicità che ha il cristiano di conoscere e di servire il Dio vero, il Dio grande, il cui culto sussisterà oltre il finire dei secoli. »

(*Pellegrinaggio a Gerusalemme ed al monte Sinai*, negli anni 1851, 1852 e 1855, dal R. P. de Geramb, t. II. pag. da 376 a 585).

giungemmo a Zaalhet se non a notte fatta : questa città , situata fra i monti , è assai ragguardevole pel suo commercio , e per aver una sede vescovile di rito greco.

« Il degnissimo vescovo , che occupava allora questa sede , trovavasi da più mesi giacente in un letto , ove tenevale conficcato una lunga e dolorosa infermità : la nostra presenza parve gli rendesse in certo modo la vita ; bramava egli da gran tempo di vedere il Delegato della Santa Sede, e quella visita fu anche per noi un motivo di dolcissima consolazione.

« Non v'è nel monte Libano chi non conosca l'egregio, l' ottimo monsig. Aggiari , vescovo di Zaalhet ; ma nella sua città vescovile principalmente , ognuno ha in lui la più illimitata fiducia , talchè vien egli ad essere come il padre di tutti , ed il suo nome non è proferito nelle famiglie se non colla massima venerazione. Quindi regna in Zaalhet una fede viva , una tenera pietà , quale si osserva con tanta edificazione in alcune parrocchie di Francia.

« I RR. PP. della compagnia di Gesù hanno presso a Zaalhet una casa la cui fabbrica non è ancora del tutto terminata, e fu opera in parte del commendevole vescovo, come ognuno se lo può agevolmente figurare , l' essersi istituiti nella di lui diocesi questi zelanti Religiosi. Hanno pure i medesimi Padri una seconda casa nel monte, nelle vicinanze d'un villaggio che ha nome Kisfaia, cinque leghe discosto da Antura ; ci fu grato il visitarla, nè potemmo se non commendare lo zelo di quegli ottimi missionarj. Nessuno potrà dubitare , che queste due case nel Libano non contribuiscano a mantenere ed a dilatare la Fede. Il sabbato , 10 di novembre , ripartimmo da Zaalhet , e giungemmo in quella medesima sera alla nostra residenza di Antura , dove non ci fermammo lunga pezza, giacchè alli 17 del mese suddetto eravamo di bel nuovo in Bairut.

« Dietro a quanto asseriscono alcuni scrittori, Bairut ossia Berite era una città della Fenicia siriana; anzi taluni pretendono che sia stata edificata da Gergesco, quinto figlio di Canan: fu essa chiamata *Geris* in sulle prime, e più tardi le venne dato il nome di *Felix Julia* (1), al quale succedette in fine quello di Bairut. Dionigi l'Africano, scrive con encomio delle mura che circondavano questa città.

« Se si ha da prestar fede ad un autore di non mediocre fama, parrebbe che sotto il regno d' Augusto, venisse Bairut santificata dalla presenza di N. S. Gesù Cristo; una cosa però che non lascia luogo a verun dubbio, si è che fin dai primi tempi del cristianesimo esisteva in questa città una chiesa fiorente, in mezzo alla quale piacque a Dio di far risplendere, con un miracolo straordinario, la sua infinita misericordia. Questo miracolo trovasi men-
to-
vato in un discorso, che credesi di S. Atanasio, e che fu letto ai congregati Padri nel secondo concilio di Nicea.

« Alcuni Ebrei, impadronitisi un giorno d' una immagine di Gesù Cristo, trovata in una casa in cui aveva abitato precedentemente un cristiano, e bramosi di sfogare contro di essa quell' odio acerbo ond'erano animati, risolsero di rinnovare in quella immagine tutti gli strazi che avevano già fatto patire all' Uomo Dio i loro empj antenati. Epperò, chiamati nella sinagoga i loro correligionarj, e principalmente i sacerdoti, cominciano quivi, al loro cospetto, ad incrudelire contro l' immagine; le sputano adosso, la schiaffeggiano, la percuotono con una canna, la traforano con chiodi; ed acciò nulla manchi alla

(1) Augusto, che fece di questa città una colonia romana, le diede il nome di Giulia, che era quello di sua figlia. Vi fu stabilita poscia una scuola di diritto civile, la quale divenne celebre in tutto l'Oriente.

rappresentazione della Passione , danno di piglio ad una lancia , e proprio nel costato del dipinto Salvatore forsen-
 natamente la immergono ; ma , oh ! portentoso ! ecco spio-
 ciarne all'improvviso e sangue ed acqua. Questo però non
 basta a commuoverli ; i sacerdoti impongono che si rac-
 colga quel sangue in un vaso , e se ne faccia esperimento
 sopra persone ammalate ; le quali , tocche appena da
 quell' umore miracoloso , ricuperano all' istante la per-
 duta salute ; a questo nuovo prodigio tutti gli Ebrei ca-
 dono in ginocchioni , implorando la divina misericordia ,
 e dando non dubbi contrassegni della loro piena e sin-
 cera conversione. Si recano quindi dal vescovo di Bairut ,
 ed a perpetua memoria di così stupendo miracolo , lo
 pregano caldamente acciò converta in chiesa la loro sina-
 goga , la quale a seconda del loro desiderio venne , col
 titolo di S. Salvatore , all' Altissimo Iddio devotamente
 dedicata.

« Il romano martirologio rammenta questo prodigio
 addì 9 di novembre , giorno in cui quelle chiese che sono
 poste sotto l' invocazione di S. Salvatore celebrano la loro
 festa patronale. Lessersi , nel concilio generale di Calce-
 donia , il vescovo di Bairut chiamato col titolo di Metro-
 politano , dinota che questa città doveva essere , fin dal
 secolo quinto , di non poco rilievo. Nel concilio generale
 tenuto in Bairut , verso quella medesima epoca , vale a
 dire nel 448 fu assolto Ibas , vescovo d'Edessa , dalle ac-
 cuse che i suoi nemici avevano formate contro di lui. Per
 un lungo volgere d'anni la città di Bairut venne sottoposta
 alle stesse vicende , agli stessi mutamenti di dominio ,
 come tutte le altre città marittime della Fenicia. Baldo-
 vino I^o , re di Gerusalemme , la prese nel 1110 ; ma , per-
 duta dai cristiani quella loro conquista , Bairut cadde
 anch' essa in potere degl' infedeli , i quali la manomisero
 con tanta barbarie , che non ha riacquistato ancora al

giorno d' oggi il suo antico splendore (1) ; anzi , sarebbe quasi deserta, ove la presenza d'un console francese e dei rappresentanti delle altre nazioni d' Europa, non vi mantenesse un numero assai grande di Franchi, e non ravvivasse in tal guisa il già scaduto commercio. Questi Franchi, uniti ai Latini orientali, hanno una chiesa, già mentovata di sopra ; la quale , benchè piccola , è pur sufficiente ai loro bisogni. I fedeli del rito latino ascendono forse ai 200 , o poco più. Questa parrocchia era affidata altre volte ai RR. PP. di Terra Santa ; sottentrarono poscia in loro vece i RR. PP. Cappuccini , che l' amministrano tuttora con tanto zelo , e con non minore edificazione. Il numero dei Maroniti è molto superiore a quello dei Latini ; sono essi in circa 2000 ; e la loro chiesa , capace pure di tenerli tutti adunati, non è inferiore in bellezza a parecchie di quelle che si vedono in Francia. I sacerdoti che ne hanno cura sono secolari, e dipendono da un vescovo , che assume il titolo di Vescovo maronita di Bairut.

« I Greci melchiti, men numerosi dei maroniti, ascen-

(1) « Non ho mai veduto cosa, così scriveva un viaggiatore che visitò nel 1851 questa città, non ho mai veduto cosa stravagante, irregolare, straordinaria, quanto l' araba città di Bairut. Le case, fabbricate con pietre vi sono più alte, che in ogni altra città della Siria ; orridi voltoni, segrete uscite, tenebrosi anditi, contrade anguste e torte, infondono a prima giunta una specie di terrore allo straniero, che vuol trascorrere la città. Ogni casa li appare qual ampio carcere inaccessibile ; il quartiere musulmano principalmente lo diresti non abitato se non da una popolazione di rinchiusi. Ogni albergo si affaccia qual luogo di difesa, e la intera città quale immensa fortezza... Le mura e le sarasinesche torri che circondano e difendono Bairut, sono opera dei Drusi antichi. Tre porte conducono nell' interno della città ; ivi gli Europei possiedono un *Kan*. La meschita grande, opera coetanea delle crociate, fu altre volte una chiesa dedicata a S. Giovanni. Bairut è in oggi la città più importante di quella riviera, e il centro di tutte le operazioni mercantili della Siria. La sua popolazione è di nove mila anime in circa. »

dono in tutto dai sette agli otto cento ; posseggono per altro una chiesa grande assai, ed hanno anch'essi un loro vescovo. La chiesa è amministrata da religiosi di S. Basilio. Gli Armeni ed i Sirj sono pochissimi , hanno quelli un parroco del loro rito, e questi un vescovo, che adempie insieme gli uffici di parroco. Durante i santi esercizi della missione volle egli congiungere le nostre alle sue fatiche, e ad onta dell'età sua avanzata , attese al pari d'ogni altro missionario ad ascoltare le confessioni ; mi è grato di poter qui pagare questo tributo di meritati encomj ad un ottimo pastore. Il rimanente della popolazione di Bairut è composto di scismatici e di musulmani.

« Fra le molte cose , che richiedono in questa città gl' interessi della Religione , premurosissimo è quello di provvedere all' educazione della gioventù ; non già che manchino affatto le scuole elementari; ma gli sforzi delle società protestanti , le quali mandano anche da queste parti i loro emissarj a tentar di corrompere la fede dei popoli d' Oriente , le hanno rese insufficienti ed inefficaci a premunire la nascente generazione contro le funeste dottrine dei biblici. Degnisi il Signore di benedire quanto abbiam risoluto di fare per prevenire i danni che minaccia il nemico a questa diletta sua greggia !

« Fermatici un giorno intero in Bairut , ne partimmo l'indimani 19 , e in quella medesima sera giungemmo a distanza di un'ora dall'antica Sidone, oggidì Seide: *sequenti autem die devenimus Sidonem* (Atti xxvii, 3). Quivi ci fu di gratissima sorpresa il trovare adunati a cavallo quanti si contassero cittadini di rimarco nella cristianità di Seide ; i quali, perchè degl' interessi della santa Religione fervidi promotori , ed alla cattedra di S. Pietro svisceratamente affezionati , approfittandosi dell'occasione del mio arrivo per fare una pubblica e solenne manifestazione del loro ossequio verso il Pontefice

sommo, nella persona del suo indegno rappresentante, ci erano venuti incontro con festosissima pompa, che destando anche il rimanente del popolo ad una santa curiosità, accorse egli con tanta frequenza, che trovammo tutte le vie ingombre di fedeli d'ogni rito, fra i quali si vedevano pur frammischiati non pochi scismatici e maomettani. Il turco governatore aveva mandato i suoi giannizzeri; i consoli delle varie nazioni avevano inalberate le loro bandiere; dappertutto in somma si manifestava un vero entusiasmo. Fummo condotti in tal guisa fino al quartiere dei Franchi dove alberga il signor Conti, agente consolare di Francia, presso al quale ci recammo, non senza la nostra debita adorazione a N. S. nella chiesa dei RR. PP. di Terra Santa, situata anch'essa in uno di quei ricinti che sogliono chiamarsi Kan (1). L'indimani fummo solleciti di visitare le chiese di Seide, le quali sono in numero di tre, compresa quella degli scismatici, essendo costoro da qualche tempo in qua e per la forza delle circostanze, pervenuti a fare le cerimonie del loro culto nella chiesa medesima dei Greci cattolici; speriamo però che tale abuso non sia per durare a lungo.

« Le altre due chiese, appartenenti l'una ai Latini e l'altra ai Maroniti, non sono molto grandi, sebbene sufficienti al numero dei fedeli di questi due riti; poichè se fra i Maroniti si contano circa novecento persone, i Latini appena ad un centinaio; ma per lo contrario, i fedeli del rito greco cattolico oltrepassano i mille. In Seide, come nelle altre città della Siria, è pur trascurata l'istruzione della gioventù; vi abbiám dato provvedimenti onde rimediarvi, per quanto sta in noi nell'avvenire.

(1) I così detti Kan degli Europei in Oriente sono grandi fabbriche quadrate, in cui trovasi rinchiuso un cortile, e che in circostanze difficili si trasmutano in fortezze.

« Suid o Saida, trovasi mentovata nelle divine Scritture col nome di Sidone. Dalle immense rovine che circondano la città, e da quelle che appajono ancora sparse qua e là nel suo interno, si può argomentare con fondamento, che negli andati secoli fosse ella vastissima. Al dire di alcuni scrittori, fondata in pria da Sidone, figliuolo primogenito di Canan, sarebbe stata poscia, per un lungo volgere di tempo capitale della Fenicia. Egli è perq̄ cosa certa, che nell' epoca in cui reggeva Giosuè le vincitrici squadre d'Israele, veniva essa chiamata la magna Sidone: *Qui percusserunt eos, et persecuti sunt usque ad Sidonem magnam* (Jos. xi, 8). I primi cristiani non andarono molto ad avervi un vescovo. Gli eutichei e gli acefali vi congregarono un sinodo nel 412. Espugnata dalle armi fedeli la città di Gerusalemme, Eustazio Ganieri, signore di Cesarea, fu fatto principe di Sidone; la quale poi, presa dai Tartari nel 1260, fu da questi ceduta più tardi ai Turchi, che la posseggono ancora al giorno d'oggi.

« Da Sidone a Tiro, o come si chiamano ora da Seide a Sur, la distanza non eccede una giornata di cammino. Il giorno 21, celebrata la santa Messa, ci avviammo alla volta di quest'ultima città. I principali abitanti di Seide, bramosi di darci al partir nostro, come già fatto avevano al nostro arrivo, una prova del loro affetto, ci accompagnarono per lungo tratto di strada fuori della città, fino alla riva del fiume Eleutero (1), rinomato per le molte e saporite testuggini che ivi s' incontrano. In breve distanza dalla corrente, si vedono sparse qua e là diroccate moli ed ammonticchiate macerie, le quali sono avute quasi generalmente per avanzi di Cana maggiore, donde si crede sia uscita la Cananea, allorchè venne incontro a N. S. Gesù Cristo; anzi si vede determinato da una tradizione

(1) Questo fiume, che trae dal monte Libano la sua sorgente, attra-

antica il luogo proprio in cui quella donna impetrò dal Salvator divino la guarigione della di lei figliuola. Questo luogo veniva indicato altre volte al devoto pellegrino da una magagnifica chiesa , la quale più non sussiste in oggi ; la crescente luna dei musulmani innalzando ora il doppio corno dove sorgeva inalberata la croce, ed apparendo edificata sulle rovine del tempio divino una misera meschita. Da questo sito si scorge in lontananza la rinomata *Sarephtha Sidoniorum*, posta in sulla vetta d'un monticello alle cui falde svolgesi immenso un piano feracissimo, e tutto verdeggiante intorno di folli oliveti. Quivi, come lo accertano le sacre Carte, operava il profeta Elia tanti miracoli stupendi ; qui incontrava egli la buona vedova intenta a raccor legna pel suo facolare , e le chiedeva un sorso d'acqua per ristoro alla di lui sete, e ne riceveva cortese non men che generosa ospitalità. Dopo una lieve refezione , fatta nel luogo istesso in cui operossi il miracolo della Cananea, ci riponemmo in via cavalcando verso Sur : *Venimus Tyrum* (Act. xxi , 3). Quivi, come in Seide , ci aspettavano schierati in sella , ad una certa distanza dalla città , gli abitanti più ragguardevoli , preceduti dai varj consoli, accompagnandoci poscia con bella ordinanza fino alle porte, dove cattolici, eretici, scismatici , ed anche infedeli , la popolazione in somma tutta quanta, senza distinzione di culto , ci si affollava intorno al passar nostro , facendo tutti a gara a chi manifestasse all'umile Rappresentante della Santa Sede più riverente

versa l'Idumea e la Galilea, per andar quindi a metter foce nel mare di Fenicia ; ma lo rende principalmente celebre il venire egli onorevolmente mentovato nel libro primo de' Macabei, dove si legge, che Gionata, fratello di Giuda Macabeo, accompagnò per onoranza il re Tolomeo fino alla sponda del fiume Eleutero. Vennero pure incalzati da quest'inclite capitano fino al medesimo fiume i generali di Demetrio, ai quali riuscì, per loro ventura, di ricoverarsi in sull' opposta riva.

ossequio. I Greci scismatici sono pochissimi in Sur; ma i Greci cattolici in vece formano una congregazione di circa settecento, ed hanno pure una chiesa assai bella. Quanto mi è grato il rammentarmi il fervore con cui risposero quegli ottimi fedeli alle da me ordinate preghiere pel Sommo Pontefice, e la tenera pietà colla quale riceverono l'apostolica benedizione! Esiste anche in quella città un vescovo greco melchita. In quanto ai maroniti, se ne contano appena ottanta, i quali posseggono bensì una chiesetta, ma in tale stato di povertà, che il dirlo non vi arriva: un abituro di alcuni piedi in quadrato, nel cui fondo è un altare affatto disadorno, con nessuna biancheria di ricambio, con due candelieri di legno, con una croce smozzicata, con due poveri vasi di creta in vece di ampolle per la Messa; fesse da ogni parte le nude ed affumicate pareti: tale è il ricordo che ci lasciò fitto nella memoria quella misera chiesetta dei maroniti. Ognuno si può immaginare quanto ci sentissimo angosciati alla vista di tanto squallore, e con quanta sollecitudine ci facessimo a provvedere ai bisogni più premurosi: demmo tutto ciò che era in nostro arbitrio di dare, e promettammo vieppiù ancora, confidando, per l'adempimento delle nostre promesse, nell'ajuto della Provvidenza.

« Quanto rimane attonito e confuso l'intelletto di chi, ravvicinando col pensiero le distanze che separano da questo i trasandati secoli, si ferma a stabilire un confronto tra l'odierna misera Sur, piccola or tanto, e direi quasi deserta, colla grande, magnifica e tanto popolosa antica città di Tiro! Dove sono ora quelle alte navi costrutte cogli abeti di Sanir, i quali altro non erano che lavorati cedri del Libano, e quei remi trascelti fra i molti pioppi di Bisano? dove quelle vele di ben tessuto egizio lino maestrevolmente formate, e quei nocchieri, che in leggiadro vestire o purpureo o giacintino,

su scanni di ciprio basso sfarzosi si adagiavano? Tutto disparve. « Tu peristi, o Tiro, e teco perirono in un giorno i tuoi nauti, i piloti, i guerrieri, e quel popolo che tutto ingombrava il tuo recinto. Abbandonate da ogni rematore siedono or mute in sull'arena le navi tue; le genti che tu arricchivi, i re che satollavi, atterriti dalla tua rovina, alzarono grida disperate, si recisero per tutto le chiome: si sparsero di cenere la fronte, e dissero: « Tu peristi, o Tiro, tu fosti ridotta al nulla, e non risorgerai più in eterno: *ad nihilum deducta es, et non eris usque in perpetuum* (Ezech. xxvi, 36). » Per sentire tutta la forza e la verità di queste sublimi immagini del Profeta convien essere in Sur. Il magno Alessandro prese sopra di se l'adempimento di questa tremenda profezia contro la città di Tiro, la quale, sostenuto un assedio di sette mesi con una ostinatezza che avrebbe trionfato di chiunque che non fosse stato un Alessandro, fu da lui presa ed atterrata. Si riebbe ella nondimene da questo primo disastro; e sebbene non sia più tornata nel suo antico splendore, divenne però, nei tempi d'Adriano, capitale della Fenicia. Più tardi, i Crociati la presero, e la tennero per qualche tempo; ma ricadde poscia sotto il dominio dei Turchi, i quali la posseggono ancora presentemente. Nel secolo quarto, si tenne in Tiro un concilio, nel quale gli Ariani condannarono S. Atanasio. Due altri concilj vi si congregarono. dopo quell'epoca, l'uno nel secolo 5°, l'altro nel 6°. È fama, che in Tiro abbia avuto tomba il rinomato Origene.

« Oggidi Tiro, conosciuta col nome di Sur, non è più che una piccola città, la cui intera popolazione non oltrepassa i mille e cinquecento individui. Le case vi sono mal fabbricate, come in tutte le città turche; e le contrade, anche quelle che corrono lungresso il mare, estremamente sudicie. La situazione di questa città è rimarche-

vole in quanto s' inoltra essa nel mare , quasi voglia entrarne al possesso; il che , rendendo agevole molto ad ogui nave l' approdarvi , fa sì che il commercio vi è discretamente in fiore (1).

« In distanza di due ore da Sur , dopo essere andati lungo un antico acquedotto , i cui archi si vanno restringendo e moltiplicando all' avvicinarsi del suo termine , giungemmo a quei celebri pozzi , mentovati nella Scrittura col nome di *Puteus aquarum viventium* , e che in Oriente non sono conosciuti se non con quello di *Rasel-Aen*, *Capo della sorgente*. Oltre il pozzo principale ce ne sono due minori , e parecchi altri piccoli , formanti insieme un massiccio di muraglia fatta non già con pietre , ma bensì con cemento , a cui sono frammischiati ciottoli di mare.

« È Bassa una terricciuola distante quattro leghe ad S. Giovanni d' Acre : i di lei abitatori , informati del prossimo arrivo del Delegato pontificio , ci vennero pure incontro preceduti dal loro parroco , greco melchita dell'

(1) Il R. P. Neyret, missionario della Compagnia di Gesù, il quale visitò nell' ultimo secolo questa città, scriveva così : « Sebbene io non mi aspettassi di trovare in oggi la città di Tiro così magnifica come ci fu rappresentata dal profeta, io sperava però di potervi scoprire ancora qualche avanzo del suo splendore antico, qualche memoria non del tutto consunta dagli oltraggi del tempo; ma furono pur deluse le mie speranze; che io vidi in vece la distruzione totale anzi l'annientamento di quella città, quale avevalo predetto lungo tempo addietro il profeta Ezechiello. Nè altro vi scorsi fuorchè alcuni mucchi di pietre sparsi qua e là, coperti d' erba e di sabbione, con sette od otto miseri tugurj ricoveri di Arabi mendichi, ai quali mancano perfino quelle cose, che sono indispensabili al sostentamento della vita. Io vi cercai, ma indarno, qualche vestigio della tomba d'Origene, che dicesi vi sussistesse ancor nel secolo undecimo. In questa guisa cast'igar volle Iddio il mal uso che fece altre volte della sua prospera fortuna questa superba città, e far conoscere insieme a tutti gli uomini che le mondane prosperità, quanto sono più splendide, sono altrettanto più pericolose. »

ordine di S. Salvatore. Rimanemmo non poco edificati dalla pietà di quei buoni cristiani, presso ai quali ci fermammo tutto il rimanente di quel giorno; e non partimmo per S. Giovanni d'Acre se non l'indimani, dopo aver celebrato il santo Sacrificio.

« La città d'Acre, in arabo Acca, conosciuta nei tempi più remoti col nome d'Aco, fu chiamata posteriormente Ptolemaide, dal nome di Ptolomeo, re d'Egitto. Il nome di S. Giovanni le venne dall'essere stata residenza dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Era essa, nei tempi di Claudio imperatore romano, una colonia rinomata; fu presa più tardi dagli Arabi, conquistata nel 1104 dai Crociati, ai quali la ritolse Saladino nel 1187. Filippo Augusto, re di Francia, la ripigliò di lì a quattro anni; ma in fine ricadde ella in potere degl'infedeli, i quali tuttora la ritengono. In Ptolemaide perdè gloriosamente la vita, dopo un lungo ed ostinato combattere, il valoroso Gionata Macabeo. La felice situazione di questa città, ed il suo bel porto l'avevano resa, negli ultimi tempi delle crociate, qual luogo di appuntamento in cui solevano adunarsi i principi cristiani, dei quali se ne contarono fino a venti, sovrani, o mandati da sovrani a rappresentarli; e fra questi, il Legato del Papa, il quale vi manteneva 2500 soldati. Questi sovrani avevano tutti il suo quartiere indipendente, comandando ognuno dalla sua parte; dalla qual divisione nacque poscia la perdita della città. Nel 1832, sostenne ella per sette mesi l'espugnazione del bascià d'Egitto Ibrahim, che la ridusse ad un cumulo di rovine (1). Ma questi, essendosene final-

(1) Ecco ciò che scriveva, sono ormai cent'anni, un missionario, che aveva visitato S. Giovanni d'Acre:

« I marmorei avanzi, le spezzate colonne di cui si vede selciato il pavimento, il palazzo dei cavalieri Gerosolimitani e dei Templarj, quelli dei principi cristiani, il magnifico arsenale delle galere, e tanti altri edi-

mente impadronito, attese a farla munire di bel nuovo di alte e belle fortificazioni, alle quali si sta tuttora lavorando. In fondo al posto, a distanza di cento passi dalla città, è la foce del fiume Padiga, ossia Balo, la cui arena fu trasportata non poche volte in Europa, per servire alla formazione del vetro.

« La popolazione di S. Giovanni d'Acre non oltrepassa i mille e trecento individui, fra i quali si contano a un dipresso mille cattolici, tra latini, greci e maroniti: queste tre nazioni hanno ognuna la propria chiesa (2).

« La chiesa dei maroniti è povera molto, o per dir meglio, è affatto priva d'ogni più necessario arredo, non avendo altri ornati fuorchè quelli che le prestano i Latini. Noi però fummo solleciti di provvedere, per quanto ce lo permisero i nostri mezzi, alle più indispensabili necessità.

fiz or dirrocati e distrutti sono segni, dolorosi bensì, ma più manifesti dell' antica bellezza di questa città. — Della chiesa cattedrale non rimane più altro che un pezzo di muro, e di quella di S. Giovanni Battista, alcuni pilastri che sostengono una parte della volta, ove si scorge in rilievo la tronca testa del Precursore. Si vedono ancora alcuni avanzi di parecchi monasteri e in ispecie di quello, le cui venerande vergine, allorchè fu invasa la città dai musulmani, ispirate da Dio, e dell' esempio della loro santa badessa imitatrici, si sfigurarono il volto affine di mantener intemerata la bellezza dell' anima. »

(2) Allorchè il signor de Forbin visitò, nel 1817, la città di S. Giovanni d'Acre, la di lei popolazione ascendeva ancora ai 10,000 in circa, Turchi, arabi, giudei e cristiani; lo stato dei quali abitatori viene da lui descritto nei termini seguenti: « Un ribrezzo invincibile scorre per le ossa del viaggiatore alla vista di tante schifosissime deformità: uomini, che diresti usciti dal sepolcro, si strasciano mezzo ignudi, rinvolti in luridi coltri d'un bianco giallognolo, screziate a nero, imbaccucati il capo in sucidi cenci, che loro servono di turbante; altri sene stanno di continuo giacenti al sole presso alle mura del giardino del serraglio... » È noto che S. Giovanni d'Acre fu cannoneggiata infruttuosamente dalle truppe francesi sotto gli ordini di Bonaparte, il quale fu respinto dai Turchi ajutati in ciò dagl' Inglesi.

« Da S. Giovanni d' Acre alla vetta del Carmelo non si contano più di quattr'ore di strada; l'essere quindi così da vicino a quel sacro monte ne fece risolvere di andarlo a visitare ; ed attraversata la distanza che da esso ci divideva , giungemmo in breve ad una terricciuola per nome Haiffa , volgarmente Caiffa , situata alle di lui falde. È parere di alcuni , che il fondatore di questa città fosse Caiffa , il quale dato le avesse il proprio nome ; comunque sia , Haiffa è rinomata in oggi per la bontà del suo porto ; e in esso pure vengono ad ancorarsi la maggior parte delle navi che veleggiano alla volta di S. Giovanni d' Acre. Smontammo quivi da cavallo , e salimmo a piedi il santo monte. Quanti ricordi ci si affollarono allora nell' animo commosso ! Sovrastava però a tutti quello di Maria Vergine , a cui è sì dolce il pensare ; e quello ancora della nostra fanciullezza , durante la quale ci è pur toccata la bella sorte di essere consecrati alla Madonna del Carmine. I RR. PP. Carmelitani Scalzi ci aspettavano in sulla soglia della loro chiesa : vi entrammo , ed adorato ivi il Santissimo Sacramento , fummo condotti da quei Religiosi nella grotta del profeta Elia , unico luogo cui abbia rispettato il musulmano fanatismo , allorchè , nel 1821 , atterrati vennero , e interamente distrutti dal bascià d' Acre , Abdallah , la chiesa ed il convento dei RR. PP. Carmelitani.

» Questi però , non sì tosto furono tornati , attesero ad edificare una chiesa novella ; e rinvigoriti , anzichè rallentati dagli ostacoli , facendo collette in Europa tanto si adoperarono , che ebbero in breve ristabilito in onore di Beatissima Vergine il santuario del monte Carmelo.

« La fabbrica di questa chiesa , sebbene non sia ancor condotta a termine , è però molto avanzata ; e ben ci parve degna del grande oggetto per cui venne eretta. Noi , in nome della pia Opera della Propagazione della Fede , e

d'ognuno de' suoi Aggregati , abbiám deposto ai piedi di Nostra Signora del Monte Carmelo la nostra offerta , speranzosi di rinnovarla quel giorno in cui avremo labella sorte di fare la dedicazione di quell' augusta basilica.

« È noto abbastanza quanto sia magnificato nelle sacre Scritture il monte Carmelo. Rinchiuso nella tribù d'Issachar, viene chiamato *Carmelus Maris*, sì perchè sorge egli in riva al mare, sì per distinguerlo da un altro monte del medesimo nome³, il quale trovasi non molto discosto da Ebron. Questo Carmelo (del mare) volge intorno circa tredici leghe, lieto in ogni sua parte di folti alberi che sempre lo verdeggiano, ed alla cui ombra spicciano da molte sorgenti acque limpide e fresche, sparso di alcuni villaggi e di varie spelonche, le quali furono in ogni tempo ricovero di solitarj. Posto tra la Samaria e la Galilea, il Carmelo ha da settentrione il golfo d' Acre, le alture di Nazareth e il piano d' Esdredon da levante, i monti della Samaria da mezzodì, e da ponente il mare. Secondo la tradizione, il profeta Elia mandò da questa parte, dove sussiste tuttora la di lui grotta, verso la estremità del monte, ben sette volte, il proprio servo, il quale scorse finalmente sul mare, qual segno di prossima pioggia, una nuvoletta rassomigliante ad un piede umano, e che da parecchi interpreti, qual immagine applicabile a Maria Vergine vien risguardata. Quivi ancora il medesimo Profeta invocò sopra i due uffiziali, e sopra i loro seguaci il fuoco del cielo.

« Appiè del monte è un' altra grotta, che dicesi sia pure stata abitata dal profeta Elia; è dessa interamente tagliata nel sasso come la prima; ma è molto più grande, estendendosi a venti passi in lunghezza, e a dieci in larghezza. L' una e l' altra di queste grotte sono venerate, non che dai fedeli, dagli stessi musulmani, presso ai quali la memoria di S. Elia vive pregiatissima. In qualche dis-

tanza da queste grotte , non lungi dal mare , è il fonte del Profeta chiamato col di lui nome , perchè credesi l'abbia fatto egli miracolosamente scaturire. Cinque leghe più in là , sempre però nel monte Carmelo , vien additato al viaggiatore il luogo in cui scese dal cielo il fuoco che consuma il sacrificio d'Elia. Questo santo Profeta , compiuta la sua missione, abbandonò il Carmelo, recandosi in Galgala , dove dalle sponde del Giordano fu rapito al cielo in una nube di fuoco. Per rispetto alla memoria d'Elia e di Eliseo , essendosi fermato anche questi , ad esempio del suo maestro , ad abitare in quel monte , i figli dei due profeti frequentarono il Carmelo : anzi , se si ha da prestar fede ad una pia tradizione , vi si stabilirono , ebbero successori , i quali furono surrogati più tardi dagli eremiti (1). In sul principio del secolo decimo terzo , Bernold raccolse insieme questi eremiti ; e Brocardo , divenutone superiore , sollecitò quelle costituzioni , che distese dal beato Alberto , riceverono dal Papa Pio IV la pontificia approvazione. L'ordine assunse il nome del Carmine, Santa Teresa vi fece quindi una celebre riforma; ed il superior generale di questi riformati è prior titolare del convento del Monte Carmelo.

« Venerati i luoghi principali di quel celebre monte , già visitato da S. Luigi, re di Francia , ci avviammo alla

(1) Nell' Uffizio romano del giorno 16 di luglio si legge, che i discendenti da quei discepoli dei profeti abbracciarono i primi la Fede allorchando gli Apostoli, usciti dal Cenacolo, predicarono in quel giorno medesimo di Pentecoste la risurrezione del Salvatore; che ebbero la bella sorte di conversar frequentemente colla beatissima Vergine, e che tornati al Carmelo, vi eressero la prima cappella, che sia stata dedicata nel mondo in onore della Madre di Dio. (Viene ciò determinato dalla tradizione nell'anno 83 di G. C.). La chiesa, cui arse nel 1821 Abdalla bascià era stata incominciata da S. Luigi, e condotta a termine dai suoi successori : la chiesa novella fu edificata sulle rovine di quell'antico e venerabile monumento.

volta di Cesarea ; nella quale città giungemmo, come san Paolo nel venire da Tiro, essendo passati per Ptolemaide, dove ci siamo fermati tutto un dì, e donde eravamo partiti l'indimani per recarci a Cesarea . *A Tyro descendimus Ptolemaidam, et salutatis fratribus, mansimus die tota apud illos; alia autem die profecti, venimus Caesaream* (Act. xxi, 7, 8). Prima d'entrare nella città, era il nostro intelletto ingombrato dal pensiero della di lei antica magnificenza : quivi, dicevamo fra noi, l'apostolo S. Pietro ridusse alla santa Religione, e battezzò in nome di Gesù Cristo il centurione Cornelio ; quivi sorgeva la casa del diacono S. Filippo, nella quale abitarono secoli lungamente, dietro all'asserire di S. Gerolamo, le quattro sue figliuole profetesse ; quivi fu legato col cinto di Paolo il profeta Agab ; e lo stesso Raolo, dopo essere stato per due giorni fra le catene, custodito nel pretorio, ne appellò a Cesare, in presenza del re Agrippa e del presidente Felice ; quivi..... e con tutti questi ricordi presenti alla memoria, noi ci lusingavamo di trovare, se non la stessa città, una città nuova almeno, che ergendosi sulle rovine dell'antica, portasse il di lei nome, e serbasse qual cosa del suo prisco splendore ; ma quale fu mai la nostra meraviglia, quando al giunger nostro cercammo nella città la città stessa ! Altro non ci si affacciava fuorchè rovine ; non una casa, non un tugurio, non una voce umana, che ci dicesse almeno : Qui fu l'antica Cesarea di Palestina. Attoniti, sorpresi da così spaventevole disertamento, ci demmo a cercare, al fosco chiaror della luna, un luogo comodo e sicuro da potervi pernottare, e ci ricoverammo all'ombra di quelle antiche e maestose rovine. Quivi con nessun altro padiglione fuorchè la magnifica volta del firmamento, tutto cosperso di lucide stelle, passammo una notte di novembre, la quale, ad onta della rigidezza della stagione, ci parve assai breve,

tanto le ricordanze richiamateci alla mente da quelle rovine ci preoccupavano fortemente l'intelletto (1).

« Il mattino del giorno 29, prima che il sole apparisse sull'orizzonte, noi eravamo già cavalcando per la via che conduce a Jaffa, nella qual città entrammo in sul cadere della medesima sera, fra le acclamazioni di tutto quanto il popolo, che preceduto dai varj consoli, e dai RR. PP. di Terra Santa, ci era venuto festosamente incontro, accompagnandoci poscia fino al convento dei detti Padri, dove ci aspettavano adunati i più rimarchevoli cittadini di Jaffa, senza distinguimento di nazione o di rito, parendo che la presenza del Delegato avesse tolto tutti i motivi di divisione, e riuniti tutti i cuori col dolce vincolo della cristiana carità. Le medesime persone si trovarono congregate l'indimani mattina, giorno di domenica, nella

(1) Indicabile è la sorpresa, che arreca il vedere affatto deserta questa città, la quale ha pur conservato le sue mura, il porto, i monumenti. Vi si trovano contrade, piazze, crocicchi, ed a chi ristabilisse le porte di quelle alte e terribili muraglie non riuscirebbe malagevole l'abitare con sicurezza in Cesarea. Un qualche subito disastro pare abbia fatto perire o posti in fuga i suoi numerosi abitatori da pochi anni in qua, da pochi mesi. Le pareti della chiesa appajono fosche dal fumo dell'incenso che vi arsero i cristiani; vi si vede ancora perfino il pulpito, cui resero illustre molti vescovi, per dottrina, per zelo, e per corra gio chiarissimi. I soli aridi ossami sparsi per le tombe spalancate attestano al viaggiatore, che erano un dì albergo d'uomini quelle ora così spaventose solitudini. L'alto silenzio che regna in Cesarea, non viene interrotto se non misurato e cupo mormorio del mare; le onde quasi abbiano a sdegno di essere ritenute da ostacoli di niun giovamento, di ubbidire a chi più non esiste, si frangono furibonde e spumeggianti contro gli argini e contro le sponde del porto; col radoppiare dei loro sforzi squassano le smisurate pietre che le imprigionano; la torre del faro è già spaccata; già le mura del castello, fesse per ogni parte, lasciano vedere la interna scala, gli auditi, e le sale, nido perpetuo di notturni augelli.

Cesarea, chiamata dagli Arabi *Kesarie*, vinchiude ancora molte colonne superbe, fra le quali alcune perfettamente intere; parecchie furono ado-

chiesa dei Latini , dove ; celebrata la santa Messa , ammettemmo , secondo l' uso , ogni individuo a baciare il pastorale anello ; quindi in nome del Sommo Pontefice , padre comune di tutti i fedeli , pel quale porgemmo a Dio fervide preci , io compartii l' apostolica benedizione. Il dopo pranzo fu speso in visitare i Greci cattolici , i quali , privi attualmente di chiesa , sono costretti a celebrare gli uffizj divini in una casa particolare , se non che hanno speranza di potersi fra poco edificare una chiesa ; al quale intento ci fu pure gratissimo il poter contribuire , col fare anche noi la nostra offerta in nome della pia Opera della Propagazione della Fede. Si contano ancora in Jaffa una ventina di maroniti , qualche Sirio , ed alcuni Cofiti ; ma non avendo nè chiesa nè sacerdoti , dipendono essi dal parroco di Terra Santa. In somma , la popolazione cattolica di questa città non ascende in tutto che a trecento , e forse quattrocento persone.

« La città di Jaffa non è più in oggi , se non un mucchio di povere case adunate in giro , e disposte in anfiteatro sulla pendice di un alto colle ; i molti disastri a cui soggiacque ella con tanta frequenza vi moltiplicarono le rovine. Un muro , che partendo dall' una e dall' altra delle due estremità laterali si estende infino al mare , la involge

perate nel medio evo alla costruzione del molo , il quale inoltravasi molto innanzi nel mare , e le cui fondamenta vennero fatte con materiali ricchissimi. Vi si vedono ancora , fra le sparse reliquie , pezzi di marmo , lunghi ben ottopiedi con di sopra iscrizioni latine , le quali , perchè troppo fruste , non si possono più diciferare.

Nel 1102 i cristiani , condotti da Baldovino I° assediaron e presero Cesarea della quale rimasero padroni fino ai tempi di Saladino. Questi la riprese , e distrutta che l' ebbe , l' abbandonò. Riedificata da alcuni pellegrini , furono le di lei mura rialzate per opera di S. Luigi ; ma nel 1264 , i Turchi la sorpresero , vi entrarono a tradimento , e dall' imo fondo interamente la distrussero.

(Viaggio del S. de Forbin.)

interamente dalla parte di terra , e la schermisce da un assalto repentino; il suo porto non è molto ragguardevole, ma due sorgenti d'acqua limpida e fresca, che scaturiscono nel suo recinto , proprio in riva al mare , la fanno distinguere da tutte le altre città e dai borghi di quella spiaggia: tale è Jaffa al giorno d'oggi. In quanto all'antica Joppe (1), le religiose memorie che richiama alla mente sono da tutti conosciute. Nulla io dirò del di lei nome; vogliono alcuni, che le sia stato imposto da Joppe , figlia d' Eolo e moglie di Cefe ; altri che sia stata chiamata Jaffa, ossia Giaffa , da Giafetto suo fondatore. Egli è però cosa certa , che a Joppe approdarono le navi d'Hiram, cariche di cedri per la costruzione del tempio di Salomone , e che in Joppe imbarcossi , fuggente dalla faccia del Signore , il profeta Giona. Joppe cadde cinque volte in potere degli Egizj , degli Assirj , e di varj popoli che mossero guerra agli Ebrei, prima che i Romani passassero in Asia ; divenne una delle undici *toparchie* in cui adoravasi l' idolo *Ascarlen*. Giuda Macabeo arse questa città , perchè i di lei abitatori avevano trucidato ducento Ebrei ; più tardi Goffredo di Buglione la prese , quindi Sa'adino se ne impadronì, e la distrusse; S. Luigi la fece riedificare nel 1252; ma ripigliolla sedici anni dopo il soldano d' Egitto, e d'allora in poi rimase ella continuamente sotto il dominio dei Turchi (2). In Joppe S. Pietro risuscitò Tabita , e vi ricevette in casa di Simone cuoiajo gli uomini venuti da Cesarea. Entro al recinto del convento di Terra Santa, sorge in riva al mare un monticello , sulla cui vetta dicesi che esistesse la casa del detto Simone ; vi fu eretta nel tempo,

(1) Joppe può significar bella : *pulchritudo et decor*. Dicesi che ivi Noè entrasse nell' arca, e si accerta che vi sia stato sepolto.

(2) Nel 1779, i Francesi comandati da Bonaparte espugnarono Jaffa; il rinomato ospedale di questa città non è molto discosto dal convento.

in onore di S. Pietre, una cappella, la quale trovasi ora in pessimo stato; ma nella parte superiore, che credesi essere il luogo in cui il santo Apostolo ebbe quella famosa visione che gli annunciava l'arrivo delle persone mandate da Cornelio, venne edificata una chiesa, cui amministrano in oggi i RR. PP. di Terra Santa. In Jaffa, la regina Margherita, moglie di S. Luigi, diede alla luce una figliuola, cui fu imposto il nome di Bianca; ivi pure fu recato al monarca francese l'annuncio dell'essere morti in Parigi la di lui madre. »

» Qui l'arcivescovo d'Icona dà termine alla sua relazione; promettendo però di ragguagliarci successivamente delle ulteriori sue visite, sì ai Luoghi santi, sì alle chiese dell'Alto Egitto, e delle altre provincie del suo immenso apostolico vicariato; nè tralascieremo noi di far partecipi, colla massima sollecitudine, i nostri lettori di quelle notizie, cui piaccia all'inclito prelado di comunicarci.

Frattanto, prima di conchiudere questo articolo, crediamo opportuno il trascrivere lo squarcio seguente d'una ultima lettera, che ci diresse da Bairut il prelodato monsignor Auvergne, con data dei 30 luglio dell'anno trascorso 1835.

« Mi fo premura di comunicarvi una gratissima notizia a me pur ora trasmessami. Passando nella pastorale mia visita per S. Giovanni d'Acre, trovai fra le catene un maronita, che aveva avuto la sventura di apostatare col farsi musulmano. A norma delle leggi turche, incorreva egli la pena di morte, ove si fosse risoluto a rientrare nel cristianesimo; ciò non pertanto ripigliò gli esercizi della cristiana Religione; quindi il suo arresto, il suo incatenamento nelle carceri d'Acre, e la minaccia di prossima morte. Io diressi immediatamente una lettera ad Ibrahim Bascià; e nel giungere poscia al Cairo, distesi una nota

d'ufficio, colla quale io richiedeva espressamente, in nome del Sommo Pontefice, e di quella libertà che il governo promette ad ognuno, non solo che il maronita fosse lasciato libero, ma ancora che nessun ostacolo gli venisse frapposto all'esercizio della sua antica religione. Pregai il signor Mimant, uomo di merito singolare, e console generale di Francia in Alessandria, accio s'intromettesse egli per condurre a buon termine questa faccenda col governo del vicerè, Mehemet-Ali; nè rimasero infruttuose le sue e le mie sollecitudini, avendo il suddetto vicerè pubblicato or dianzi un decreto, col quale viene ingiunto al governatore d'Acre di restituire al *rinnegato* maronita la libertà, e di non molestarlo più in verun modo per le sue opinioni religiose. Tutti quanti gli Aggregati alla pia Opera della Propagazione della Fede devono, confido io pure che non tralascieranno di farlo, render grazie alla Provvidenza pel felice esito di questo affare. È desso un avvenimento di somma importanza in questo paese, massime; e le conseguenze, che può avere rispetto a tanti altri apostati, che bramano in cuore bensì, ma non ardiscono di far ritorno alla male abbandonata Religione cattolica, e questa è forse la prima volta che siasi promulgato, in modo così solenne, un ordine di tal sorta, il quale contraddice nel fatto, e singolarmente indebolisce, ove pure del tutto non la distrugga, una legge di morte fino a quest'oggi rigorosamente eseguita. Io scrissi una lettera di ringraziamento al signor Mimant, una ne scrissi allo stesso Mehemet Ali, il quale avevami accolto e nel Cairo, e nell'Alto Egitto colla massima amorevolezza, facendomi, a favore della cristiana Religione esibizioni e promesse, di cui ha manifestato pur ora così chiaramente il valore e la sincerità?

« † GIOVANNI BATTISTA, *arciv. d' Icona* »

Prima di por fine a quanto abbiamo presentemente da riferire del Levante, daremo in modo succinto alcuni ragguagli intorno a due missioni, che si saranno al certo osservate fra quelle cui soccorse in quest' anno la pia Opera della Propagazione della Fede; vogliam dire la missione di Bulgaria, e quella di Salmazia in Persia; quest' ultima aveva già avuto qualche parte in una delle annue distribuzioni; ma il nome della prima non era ancora comparso nei nostri Annali.

La provincia di Bulgaria, situata nella Turchia d' Europa, rinchiude, dopo la conquista che ne fecero i musulmani, tre specie d'abitatori: i Turchi, che ne sono i padroni, i Coloni antichi, che serbano tuttora il nome di Bulgari, ed i Greci. I Bulgari sono divisi riguardo al rito ed alla fede, essendo alcuni di rito greco e scismatici, e questi fanno le loro cerimonie religiose in lingua greca, quantunque non sia quella di cui si valgono nella comune favella; gli altri seguono il rito latino, e sono tutti cattolici.

Verso l' anno 1760, i Bulgari cattolici che avevano nella città di Sofia chiese e sacerdoti, mossi da non so quale vessazione o angheria, cercarono di resistere agli ordini dell' imperatore ottomano; ed in castigo, furono cacciati tutti quanti in esilio, colla confisca d' ogni loro avere; una parte di queste famiglie esiliate cercò un ricovero nella Moldavia, dove l' accolse caritatevole il vescovo di Bucharest; l' altra, valicati i gioghi del Balkan, andò a stabilirsi in Filippopoli e nei contorni; e questa è appunto la missione di cui si tratta; la quale, composta di sei mila anime in circa, vive sotto l' amministrazione di sette missionarj del paese, diretti da un sacerdote, che ha titolo di vicario apostolico di Sofia in Bulgaria. I fedeli sono dispersi in parecchie terricciuole da essi fabbricate, e dove abitano quasi soli; ma vien loro vietato

di costrurre una chiesa ; ed i sacerdoti fino a quest' oggi sono costretti a vestire secolarescamente per iscasare gli insulti e gli strapazzi che loro verrebbero fatti dagli eretici non meno che dai Turci. I Bulgari cattolici sono poveri al sommo, obbligati la maggior parte a porsi al servizio dei musulmani, o per la coltivazione dei campi, o per la custodia delle mandre ; ma la fede è viva in loro, ed affezionatissimi si dimostrano alla cattolica Chiesa. Stante il suo piccol numero, a paragone degli eretici che abitano nel paese, vanno esposti frequentemente a molestissime vessazioni ; perchè i loro avversarj, valendosi di astuzia e di soperchieria, danno ad intendere ai Turchi, che per essere quei cattolici uniti coi Franchi (con questo nome chiamano quivi i fedeli del rito latino) pei vincoli della Fede, e dell'ubbidienza alla medesima Chiesa, anche agl' interessi politici non vanno essi disgiunti, epperciò, nel tempo che i Francesi erano in guerra coi Turchi, avendo il vescovo greco di Filippopoli fatto credere al governatore, che i Bulgari cattolici erano franchi, non poterono questi esimersi da un nuovo bando, se non col dare al governatore tutto quel denaro che gli piacque di domandare.

Da pochi anni in qua i Greci di quelle terre, sostenuti principalmente dal patrocinio della Russia, ottennero senza molta difficoltà il permesso di edificar chiese. I cattolici Bulgari, spinti dal proprio zelo e dalla pietà bramano di essere a parte anch'essi di quei vantaggi che il governo ottomano, fattosi molto più tollerante, concede agli altri cristiani, valea dire di aver qualche chiesa, e di non essere ridotti come sono presentemente, a celebrare in case particolari gli uffizj divini ; ma la povertà in cui si trovano, non permette loro di fare quelle spese, che sono necessarie per ottenere i firmani ossia decreti dell'imperadore, senza i quali non si può costrurre neppure una benchè minima cappelletta.

Tali sono i motivi per cui questa missione venne raccomandata alla pia Opera della Propagazione della Fede da monsignor Hillereau, vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli, dalle cui lettere abbiamo pur ricavati i sopraccennati ragguagli.

Anche della missione di Salmazia, abbiamo estratto dal carteggio del medesimo prelado quanto siamo ora per riferire.

Dacchè i RR. PP. Domenicani cessarono di mandare missionarj nell' impero di Persia, e che Diarbekir venne quasi abbandonato dai RR. PP. Cappuccini, queste interne missioni dell'Asia rimasero in somma penuria di sacerdoti, non rimandandovi più altri che gl'indigeni; e se tra questi non se ne trovassero alcuni, che attesero in Coma agli ecclesiastici studj, si vedrebbe il cattolicismo andarsi estinguendo rapidamente fra quei popoli derelitti, immersi nella miseria, sottoposti a continue vessazioni, e trattati a modo di schiavi dai loro superbi dominatori. Nè di rado avviene, che si veggono in Costantinopolicattolici di quelle contrade, intenti a raccogliere qualche migliajo di piastre (moneta turca), onde pagare il riscatto chi d'una sorella, chi d'una figliuola, o di qualche altra persona che gli fu tolta da coloro che ivi hanno in mano il potere.

La diocesi di Salmazia, appartenente alla Chiesa caldea cattolica, si estende in un gran tratto di paese, dove i cattolici occupano un numero assai ragguardevole di villaggi, molto discosti gli uni dagli altri, e nei più piccoli dei quali si contano da venti a trenta famiglie. La terra di Ormi, distante sedici ore da Salmazia, è la più popolata di tutte, ascendendo quivi il numero delle famiglie a quattrocento, compresi i contorni. Questi cattolici hanno tre chiese, ma quasi del tutto diroccate: due altr sussistono pure nel medesimo stato entro la città di Salmazia, dove